



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

4/2021



TRE DOCUMENTI RELATIVI AD UN MOMENTO CHIAVE (1983) DELL'INSTAURARSI DELLA CRISI ATTUALE

A) APOLOGIA DELL'INFLAZIONE

GIOVANNI MAZZETTI

B) CONTRO L'INFLAZIONE. RISPOSTA A MAZZETTI

MICHELE SALVATI

C) IMMODESTIA E INFLAZIONE

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un' articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – info@redistribuireillavoro.it

PRESENTAZIONE

1. Ogni generazione passa alle successive una serie di conquiste materiali nelle condizioni di vita che ha realizzato durante la sua esistenza. Nel nostro caso, ad esempio, si tratta dell'acqua corrente direttamente a casa, invece che da attingere alle fontane pubbliche o addirittura alla sorgente; dell'illuminazione elettrica pubblica e privata, al posto delle torce e delle candele; della capacità di leggere e di scrivere, invece di far affidamento sulla sola trasmissione orale del sapere; dello sviluppo della medicina scientifica, al posto delle pratiche magiche preesistenti; delle forme di comunicazione istantanea a distanza, in luogo delle vecchie lettere postali; ecc. Ma quasi sempre trasmette allo stesso tempo la convinzione, delle generazioni che quelle conquiste hanno realizzato, che il *modo* in cui esse sono state acquisite sia qualcosa di intrinseco ad esse, e quindi *insuperabile*. Come sottolinea Marx, riferendosi ad un aspetto di quest'intreccio tra innovazione e conservazione, poiché i borghesi hanno introdotto il sistema industriale di produzione, si giunge maldestramente alla conclusione che gli impianti industriali non possano esistere altrimenti che come *capitale*.

La comprensione di ciò che è implicito in questo modo di comportarsi è complicata dal fatto che, non diversamente dagli altri animali, gli esseri umani tendono a sottrarsi ai cambiamenti quando questi *sembrano non essere stati determinati dalla loro volontà*. E infatti in un primo momento rifiutano ciò che contraddice le loro aspettative “spingendo per ripristinare lo stato di cose precedente”; stato di cose che, “l’influenza perturbatrice di fattori considerati esterni” tende a modificare¹. Ciò comporta che essi sono in grado di metabolizzare spontaneamente i mutamenti solo fintanto che questi non mettono in discussione *il loro specifico modo di essere umani*, che si concretizza nelle *forme di relazione e di cooperazione produttiva* attraverso le quali hanno imparato ad estrinsecare la loro esistenza. Poiché l’impiego di queste nuove forze produttive - cambiando il mondo in cui siamo immersi - fa però emergere *nuovi problemi, spesso non previsti e non prevedibili*, si instaura uno stato confusionale relativo al *modo* in cui interagire con essi, perché gli individui *non sanno ancora riconoscerli come un loro prodotto*, proprio a causa di quel disorientamento che causano. Per questo essi vengono collocati, *in opposizione al fisiologico*, nella sfera del cosiddetto “male”. Coloro che sentono invece di doversi confrontare con la nuova situazione negativa, prendendola come punto di partenza di un loro possibile contributo, per farla entrare positivamente nella vita, vengono così emarginati, in quanto favorirebbero l’ingresso nel mondo umano di mostruosità sociali, che dovrebbero esserne espunte.

È il problema col quale dovette fare i conti a suo tempo Keynes, quando scrisse:

“Ciò che alcune persone considerano come controverso oltre il necessario è sostanzialmente dovuto all’importanza che ha nella mia mente quanto ero solito credere e i momenti di transizione che sono stati per me momenti di

¹ Sigmund Freud, *Al di là del principio di piacere*, Boringhieri, 1975, p. 60.

illuminazione. Tu (Harrod) [essendo giovane] non senti il peso del passato come accade a me. Non è possibile disfarsi di un bagaglio che è sempre stato portato contro voglia. E il tuo ignorare tutto ciò è probabilmente un approccio più vantaggioso del mio. L'esperienza sembra infatti indicare che la gente è divisa tra i vecchi, che non si sposteranno per nulla da ciò che credono, e sono solo infastiditi dai miei tentativi di sottolineare i punti di transizione così vitali per il mio progresso, e i giovani che non sono stati formati in modo appropriato e che non credono sostanzialmente in nulla di particolare. Gli spiragli di luce che si colgono fuggendo da un tunnel non interessano né quelli che vogliono restarvi dentro, né quelli che non ci sono mai stati! Non ho compagni, sembra, nella mia generazione, siano essi docenti o studenti di ieri: ma non posso fare a meno nel pensare di sentirmi vincolato a loro - fatto questo che essi trovano estremamente irritante".²

Keynes, infatti, a differenza dei suoi colleghi economisti, decise di confrontarsi con la profonda confusione che aveva investito il mondo dopo la Prima guerra mondiale, invece di accarezzare l'illusione che, allora come oggi, "tutto sarebbe tornato come prima". Gli ci vollero ben vent'anni di riflessione per giungere alla *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, che fornì una solida base teorica a quei profondi cambiamenti che - grazie alla sua interpretazione eterodossa della Grande Crisi e delle devastazioni della Seconda guerra mondiale - ci permisero di avviare quella nuova fase di sviluppo, che abbiamo definito come *Welfare State*.

2. Perché Keynes incontrò quelle difficoltà non solo ad essere accettato, ma anche ad elaborare la sua stessa teoria in maniera consistente? Perché, consapevole della lacerazione insita nel percorso conoscitivo che stava intraprendendo, in un primo momento cercò di trovare una soluzione allo stato di confusione - che si espresse inevitabilmente anche in un disordine monetario, con prezzi che in quasi tutti i paesi, aumentarono del 100 o più per cento - *all'interno del sistema dato*. Ancora

² John M. Keynes, Lettera a Roy Harrod, 1937.

in *La riforma monetaria*, del 1925, scritta nello stesso anno in cui proclamava *La fine del laissez faire*, sostenne, infatti, che un severo controllo della politica monetaria, che si spingesse al di là del principio prevalente di limitare l'emissione di carta moneta all'ammontare *delle riserve auree* disponibili, potesse bastare. Tuttavia lungo la strada, con il *Trattato sulla moneta* del 1930, cominciò a rendersi conto che ciò non sarebbe stato sufficiente, perché i disordini monetari costituivano solo *un riflesso di problemi più profondi*, che rinviavano agli stessi meccanismi di funzionamento del sistema in generale. Un radicale cambiamento che ebbe una sistemazione coerente solo nel 1936 nella *Teoria Generale*.

Non è un caso che questo testo *non trovò al momento della sua pubblicazione un'accoglienza favorevole*. La forma del pensiero dominante dell'epoca *impediva la sua metabolizzazione*. Ci volle, come sappiamo, una nuova guerra e la prostrazione della società, per *svuotare* quel pensiero della sua presa sul senso comune, favorendo un'apertura a modi di pensare, etichettati come eterodossi.

3. La fase storica che stiamo attraversando è, purtroppo, una sorta di *ripetizione*, da parte del senso comune, del rifiuto di qualsiasi pensiero critico come portatore di *pericolose eresie sociali*. E i tre documenti che pubblichiamo ne costituiscono una testimonianza.

Cerchiamo di sintetizzare il nocciolo della controversia.

La tesi che avanzavo nel primo testo qui riprodotto è abbastanza semplice: bisogna imparare a sperimentare l'inflazione come un *fenomeno diverso dal passato*, quando il mercato *sovrastava* il potere degli agenti economici. Basta prendere una qualsiasi serie storica dell'andamento dei prezzi tra il 1770 e il 1980 per rendersi conto che mentre prima i prezzi

oscillavano ampiamente in aumento e *in diminuzione*, con scostamenti spesso pari al 50% in più o *in meno*, dalla fine della Seconda guerra mondiale le oscillazioni erano molto più contenute (con una media del 3/5% ed un massimo del 25%), ma intervenivano *solo in aumento*. La dissociazione tra ristagno economico e caduta dei prezzi testimoniava, a mio avviso, l'emergere di un *diverso rapporto* con il sistema dei prezzi, che andava analizzato.

Nel mio scritto avevo prospettato l'aspetto *positivo* di questo cambiamento, corrispondente al fatto che il suo verificarsi *dimostrava* che i soggetti economici avevano acquisito una capacità nuova di socializzare l'attività produttiva (rapporto tra bisogni e produzione) che si concretizzava in un rozzo controllo dei loro prezzi di vendita, invece di continuare a piegarsi passivamente alle spinte oggettive provenienti dal mercato. Si trattava di un cambiamento che, a mio avviso, andava nella direzione auspicata da Marx, di un abbozzo – seppur contraddittorio - di socializzazione del processo produttivo. Concludevo il mio scritto sottolineando, però, che era indispensabile non ignorare l'aspetto *negativo* dell'inflazione, perché essa costituiva solo *un momento* del cambiamento che, per trasformarsi in una conquista sociale consolidata, richiedeva ulteriori radicali mutamenti delle pratiche sociali e del pensiero.

4. Non bisogna dimenticare che all'epoca lo scontro sociale stava raggiungendo il culmine, con la decisione di Andreatta, Ministro del Tesoro, e Ciampi, Governatore della Banca d'Italia, di rendere l'Istituto Centrale *autonomo* dalle politiche pubbliche, e cioè non più vincolato a sottoscrivere i titoli emessi per *coprire le spese dello stato in deficit*, che non trovavano copertura sul mercato finanziario. Una pratica che, introducendo il sistema dei diritti sociali, aveva contribuito

all'evoluzione nella direzione di un ridimensionamento del potere esteriore del mercato. Il provvedimento Andreatta-Ciampi riconduceva, invece, il funzionamento del sistema economico nei limiti del modo di procedere prekeynesiano. Vale a dire che, con esso, si rispondeva alla crisi del keynesismo, esplosa nella seconda metà degli anni settanta, in modo *regressivo*, riaffidandosi ad un mercato che non era più lo stesso del passato.

Quest'intervento fu seguito, di lì a poco, dalla decisione del governo Craxi, di sterilizzare il meccanismo della scala mobile, conquistato un decennio prima, per adeguare i salari dall'aumento generale dei prezzi. Poiché l'esplorazione degli aspetti potenzialmente positivi dell'esplosione dell'inflazione fu avvolta da tutta una serie di condanne e di tabù - delle quali la replica di Salvati è solo un frammento - quando i cittadini furono chiamati a sostenere il referendum che aboliva il blocco della scala mobile, optarono per la scelta conservatrice, che confermava quel provvedimento. I lavoratori furono così privati di quel meccanismo difensivo, essenziale per non impoverirsi. E il potere di incidere sul proprio prezzo di vendita restò appannaggio unilaterale delle sole imprese.

5. La decisione se accettare o meno di pubblicare il mio scritto aprì un dibattito nella redazione di *Quaderni Piacentini*, una rivista della sinistra critica, con Salvati che cercò di ostacolarla, considerandola solo distruttiva. Si giunse poi alla decisione di pubblicarlo con un suo commento critico.

Nella sua replica, Salvati mostrava di non riuscire nemmeno a concepire il problema che avevo sollevato. Per lui non ci trovavamo di fronte ad una situazione nella quale il rapporto di denaro aveva subito una drammatica disgregazione, per la dissoluzione delle condizioni che

lo rendevano coerente con i rapporti sociali preesistenti. L'inflazione degli anni settanta non costituiva, cioè, il segno di un *rovesciamento del modo in cui gli individui e le classi interagivano nel processo riproduttivo*, ma solo un disordine momentaneo dettato da comportamenti trasgressivi, non diverso da quelli intervenuti ricorrentemente nell'Ottocento. Un disordine al quale occorreva porre rimedio, rientrando nei limiti comportamentali corrispondenti al rispetto dei rapporti di mercato. Nonostante le imprese si fossero spinte molto avanti nell'abbattere quei limiti, bisognava riprendere a rispettarli. L'obiettivo da perseguire sarebbe così stato, come scrive, quello di una *"rivitalizzazione del mercato"* e l'elaborazione di un *"patto sociale"* in modo da *"tornare a competere efficacemente sui mercati internazionali"*.

6. Nel suo scritto, Salvati poneva un interrogativo dirimente: "per la sinistra l'inflazione è un *male* oppure no?" Sottolineando che se si opta per il primo giudizio, come lui giudicava sensato fare, non si può *non combatterla*. Qui sorge un problema che all'epoca non ho saputo contrapporgli: è mai esistito un cambiamento storico radicale delle condizioni culturali e materiali dell'umanità che alla maggior parte dei contemporanei *non apparisse come un male*? I cristiani che spingevano per un superamento del politeismo e dell'idolatria non furono forse a lungo perseguitati, come *criminali*? E lo stesso Gesù non fu crocifisso per la sua predicazione, come un qualsiasi fuorilegge, delle migliaia che subirono la stessa sorte all'epoca? Per tornare sulla terra: Galileo non fu forse sottoposto a processo e costretto a dichiararsi un *"delinquente"* per il male che scaturiva dalle sue scoperte? L'introduzione dei numeri arabi e dello zero non scatenò una paura incontenibile nella Firenze del XIII secolo, che li proibì come una *pericolosa magia saracena*? E per scendere ancora più in basso, non accadde che perfino i più ingenui mugnai del

tardo medioevo, come ci ricorda Ginsburg, nel suo *Il formaggio e i vermi*, fossero bruciati sul rogo perché stavano imparando a leggere e a parlare liberamente di ciò che leggevano, facendo così “del male”? Un male che si cercò di ostacolare con la censura dei tribunali ecclesiastici e con l’Indice dei libri.

Come sottolinea Marx nell’*Ideologia tedesca*, “lo sviluppo delle forze produttive sfocia sempre”, ad un certo punto, in una dinamica nella quale, coloro che si sentono appagati dalle relazioni sociali dominanti, sostengono che “farebbero solo *del male*”. Questo perché ci si è spinti oltre i limiti della formazione sociale attraverso la quale quelle forze sono state conquistate, ma non si sa ancora *imbrigliarle* in modo da renderle coerenti nella forma, conquistando un nuovo assetto sociale nel quale possano estrinsecarsi in modo positivo.

È quanto è successo con il superamento della subordinazione al mercato, sfociata in inflazione quando i lavoratori hanno cercato di conquistarla a loro volta. È ciò che è accaduto con l’innovazione tecnologica impetuosa, sfociata nella disoccupazione strutturale, da quando ci si è sbarazzati degli insegnamenti di Marx e di Keynes. E’ quanto sta accadendo con comportamenti che, non tenendo conto dei limiti imposti dal rispetto degli equilibri ecologici, stanno sfociando in una situazione critica che minaccia il futuro dell’umanità.

7. Certo, Salvati si rifaceva all’insegnamento di alcuni *guru* economisti dell’epoca che, come Modigliani, avevano introdotto il concetto di “tasso *naturale* di disoccupazione, per sottolineare che il sistema *non poteva* procedere a garantire il pieno impiego senza determinare una svalorizzazione del denaro accantonato. Cosicché occorreva sbarazzarsi delle politiche del pieno impiego, perché inflazionistiche. Ma proprio l’idea che fosse emerso un *nesso inverso* tra occupazione e inflazione

testimoniava che il meccanismo di funzionamento dei rapporti capitalistici si era definitivamente inceppato. In questi rapporti il profitto, a differenza della rendita, può scaturire unicamente dal reimpiego della forza lavoro risparmiata con l'innovazione in un *nuovo lavoro*. Ma se quest'impiego determina una disgregazione del rapporto di denaro, l'intero sistema va verso il suo crollo.

A questo blocco i lavoratori non hanno dapprima saputo reagire altrimenti che trattando il tentativo delle imprese di conquistare comunque un profitto attraverso la manipolazione unilaterale dei prezzi come un arbitrio, al quale si poteva porre rimedio con la conquista di un potere difensivo corrispondente. Ma si trattava di un contrasto da sostenere e da approfondire criticamente o un qualcosa di eretico da contrastare? Non bisognava piuttosto riandare al Marx di *Salario, prezzo e profitto*, per riconoscere che “nella lotta puramente economica il capitale è il più forte”, ed individuare le forme politiche con le quale “tendere a conseguire una partecipazione ai frutti dell'aumento delle forze produttive” per *una via diversa da quella della mera lotta sul salario*?

8. La società si mosse negli anni successivi proprio nella direzione auspicata da Salvati, illudendosi che in tal modo sarebbe nuovamente tornata ad uno sviluppo comparabile con quello del trentennio keynesiano. Nella realtà, però, queste aspettative andarono totalmente deluse e ormai da quarant'anni soffriamo di una fase di ristagno che sembra non avere mai fine. È consapevole Salvati, e i politici e sindacalisti che si sono affidati a chi la pensava come lui, di aver *contribuito* a questo regresso? Vede il nesso esistente tra la sua lotta contro l'inflazione e i miseri salari di cui godono oggi i lavoratori? L'idea che il potere appena conquistato dai lavoratori, di contrastare una trasformazione unilaterale del mercato a loro danno, “per accantonarlo

in vista di qualche *progetto desiderato di trasformazione della società*”, come affermava Salvati, corrisponde al rifiuto di confrontarsi con le contraddizioni, quando emergono. Ciò dimostra che, purtroppo, buona parte della cosiddetta sinistra *si ammanta di idealismo*, proprio nel momento in cui si dovrebbe confrontare creativamente con le difficoltà imposte concretamente dall’evoluzione sociale, accettando che nel mondo c’è qualcosa che non è immediatamente in grado di capire.

Se non ci si sporca le mani, immergendosi nella contraddizione *quando emerge*, si possono solo formulare sermoni su ciò che è bene e ciò che è male, contribuendo a riprodurre quei rapporti che si dice di voler superare. E proprio come un sermone ho pensato di poter interpretare la replica di Salvati, nel terzo scritto qui riportato, che non poté essere pubblicato perché la redazione di *Quaderni Piacentini*, a sua volta ingoiata dalla crisi che travolse la sinistra, cessò le sue pubblicazioni.

APOLOGIA DELL'INFLAZIONE

Giovanni Mazzetti

Cambiamenti sociali e pratica quotidiana

Tutte le grandi contraddizioni sociali, *prima di presentarsi come tali*, fanno la loro comparsa come fenomeni evolutivi della vita pratica quotidiana. In questo frangente percepiamo le pratiche da cui scaturiscono, non come un qualcosa che siamo costretti a subire, come un evento che contrasta con la nostra volontà. Al contrario, si presentano quasi sempre come un'espressione *positiva* della nostra volontà e rimangono tali per periodi più o meno lunghi di tempo, talvolta addirittura per intere epoche storiche. Da un certo momento in poi, però, «il nostro proprio prodotto si consolida in un potere obiettivo che ci sovrasta, che cresce fino a sfuggire al nostro controllo, che contraddice le nostre aspettative, che annienta i nostri calcoli» (1).

Tuttavia, non è affatto detto che poiché la situazione sfugge al nostro controllo e l'evoluzione tende a svolgersi alle nostre spalle la possibilità di uno sbocco positivo sia preclusa. Anzi, quasi sempre lo sviluppo è stato il risultato *non intenzionale* di un'azione che non era affatto consapevole della propria portata. Ma che poi abbiamo imparato ad imbrigliare trasformando i nostri rapporti e noi stessi.

Normalmente, infatti, i mutamenti gradualisti della vita quotidiana che costituiscono la realtà *dinamica* dello sviluppo, non vengono neppure posti in relazione con il risultato non intenzionale che producono. Di questo risultato ci si accorge solo quando si è consolidato in

una trasformazione piena e profonda, che non si è più in grado di sottomettere alla propria volontà e che si pone in contraddizione con le intenzioni che l'hanno generato. Allora sentiamo di essere diversi da *come pensavamo di essere* e percepiamo il mondo esterno come diverso da come pensavamo di averlo prodotto. È quello che Marx intende quando afferma che nel fare le circostanze trasformiamo anche noi stessi, cioè la nostra natura.

La reazione spontanea di fronte a questo fenomeno è quella della paura. E, infatti, questa trasformazione di noi stessi e del nostro mondo, proprio per il modo inconsapevole in cui avviene, comporta una perdita della propria identità individuale e sociale, un fenomeno del quale gli esseri umani non hanno ancora imparato a cogliere riflessivamente il lato potenzialmente positivo (2). Per questo, di fronte al nuovo stato di cose, da un lato, si tenta di ristabilire ad ogni costo l'equilibrio perduto, di ritornare là dove si credeva di giungere, e dall'altro, si cercano i responsabili della situazione indesiderata, coloro che con le loro intenzioni «hanno voluto» produrla, per riversare su di loro le colpe e per cercare di imporre loro i «sacrifici» che si ritengono necessari a restaurare l'ordine dissolto.

Così facendo, si blocca però lo sviluppo, poiché la nuova condizione che si è venuta a determinare viene affrontata con un atteggiamento coerente con i rapporti preesistenti, ma incompatibile con la nuova dinamica.

La reazione degli individui di fronte all'inflazione

Il comportamento degli individui di fronte all'aumento dei prezzi in corso non fa ovviamente eccezione a questo ingenuo (3) modo generale di agire. L'inflazione odierna è il risultato ultimo di lente, ma profonde, modificazioni di un insieme di relazioni sociali. Tuttavia,

quando esse vengono finalmente percepite *attraverso* il forte aumento dei prezzi, non si cerca di comprenderne la natura, di afferrare finalmente i processi attraverso i quali si è prodotto quel risultato: ci si affretta, piuttosto, ad esorcizzarlo, dichiarandogli guerra.

Una delle pochissime cose sulla quale sembrano essere tutti d'accordo è, infatti, che l'inflazione non sia altro che «un male». Questa convinzione ha ovviamente i suoi divulgatori e i suoi padri accademici, che tendono a confermare con la loro analisi il senso comune con il quale viene poi percepito il fenomeno. Milton Friedman, uno degli ispiratori delle politiche conservatrici nel mondo contemporaneo, si è espresso, ad esempio, in termini molto semplici e perentori: «l'inflazione è *una malattia*, una malattia pericolosa e talvolta fatale, una malattia che, se non è fermata in tempo, può distruggere una società» (4). Ora, Friedman è un economista di stampo prekeynesiano, ma le sue parole non sono diverse, su questo argomento, da quelle pronunciate da uomini politici e studiosi di sinistra. È nota la definizione che Giorgio Amendola dava dell'inflazione: per lui si trattava della «tomba della democrazia». Né le opinioni della «nuova sinistra», su questo argomento, differiscono gran che da quelle appena ricordate se uno dei primi Quaderni del Centro Operaio pubblicati nel 1973 si intitolò, appunto, «Contro l'inflazione» (5).

La confusione è ben evidenziata dal fatto che se si inquadra l'inflazione come una «malattia» si prendono *gli effetti* di una dinamica sociale per le *sue cause*. Per usare un'analogia, è come se un medico sostenesse che la febbre è una malattia, mentre è ormai ben noto che la febbre è un sintomo, un segno dell'esistenza di una malattia e non la malattia in sé. Anzi, la febbre emerge come manifestazione di una benefica reazione di difesa dell'organismo a modificazioni non compatibili con la sua struttura. Così, a mio avviso,

l'inflazione non è in alcun modo interpretabile come causa della disgregazione della società, come male, ma semmai la disgregazione della particolare società nell'ambito della quale riproduciamo oggi la nostra esistenza presenta, come fenomeno reattivo, che rinvia a dinamiche più complesse l'aumento dei prezzi.

Alla ricerca delle colpe

La riprova più immediata che gli individui non si riconoscono nell'inflazione, *che pure essi inconsapevolmente producono*, è fornita dal fatto che essi reagiscono — individualmente e collettivamente come se l'aumento dei prezzi fosse un evento che *si limitano subire* e che è *sempre prodotto dagli altri*. Esempi di questo atteggiamento ci vengono forniti dalle controversie sul costo del lavoro da parte padronale e per la difesa del potere di acquisto dei salari da parte dei lavoratori dipendenti. Da un lato, gli imprenditori si lamentano di *essere costretti* ad aumentare i loro prezzi di vendita perché *altri* aumentano prima i prezzi delle merci che essi debbono acquistare per produrre, e cioè il costo del lavoro e delle materie prime. Dall'altro lato, i lavoratori sostengono di non poter prescindere da un adeguamento del prezzo di vendita della loro forza lavoro, del loro salario, perché sono stati *gli altri* ad aumentare per primi i prezzi delle merci che essi acquistano, il costo della loro vita.

La lotta all'inflazione viene così concepita da tutte le parti in causa, coerentemente con la propria convinzione, come l'inibizione della possibilità per la controparte di agire sul prezzo della merce che vende, mentre l'aumento del prezzo di vendita della propria merce viene ideologicamente rappresentato come un sacrosanto atto di difesa dall'inflazione. Così governo, associazioni degli industriali, sindacati, associazioni dei commercianti, e dei professionisti, amministrazioni

locali si muovono come un insieme di bande contrapposte, ognuna con una propria idea sui sacrifici (altrui) necessari per ristabilire l'equilibrio perduto. Ne scaturisce la più grande confusione, senza che, ovviamente, si riesca a cavare un ragno dal buco.

Non è infrequente il tentativo da parte di coloro che non riescono o hanno paura di schierarsi con una qualsiasi delle parti in causa, di generalizzare la colpa e renderla astratta. «Si calcola», borbotta ad esempio Bocca in una delle molte inchieste giornalistiche sull'inflazione, «che su un tasso d'inflazione fatto uguale a cento, la metà dipenda da cause esterne come il prezzo sempre più caro del petrolio e da cause legate alla dinamica prezzi-salari; ma che l'altra metà sia dovuta al meccanismo delle attese, delle paure, alle ansie che si moltiplicano fino all'autolesionismo dei cento che affogano tutti perché tirano giù la barca su cui ce ne starebbero venti».

Da atteggiamenti del genere scaturisce la proposta di distribuire equamente le colpe e i sacrifici e la convinzione che sia possibile uscire dall'inflazione con un onorevole patto sociale, che ristabilisca l'equilibrio infranto.

L'inflazione ha una sua razionalità

Pur dissentendo dal giudizio di Bocca, ritengo che occorre riconoscere una validità al suo assunto di partenza: il fenomeno inflazionistico è un fenomeno reattivo di difesa. Affinché non si verifichi è proprio necessario che una parte della società sia disposta ad «affondare», standosene tranquilla. In altre parole e senza metafora, è necessario che gli «sfortunati» colpiti dagli eventi economici che si svilupperebbero in assenza di questa «valvola di sfogo» siano disposti a subire passivamente «il loro destino».

Per decidere sulla natura maligna o benigna dell'inflazione, e valutare di conseguenza se si debba andare alla ricerca non già di colpe, ma più semplicemente *di significati*, occorre prima stabilire se le paure e le ansie che spingono al comportamento che i paladini della lotta all'inflazione condannano siano fondate o meno. Infatti, se esse sono causate da un pericolo oggettivo, da una minaccia reale, sono reazioni salutari, e la loro spinta, che produce un aumento generale dei prezzi, assume un significato positivo. Ansia e paura sono da condannare solo se derivano dalla percezione di una minaccia che in effetti non esiste, altrimenti si configurano come sane reazioni umane.

D'altra parte la convinzione che l'omeostasi sociale possa essere garantita dall'acquiescenza degli individui e delle classi sociali è una convinzione profondamente illusoria, poiché si fonda sul presupposto, storicamente infondato, che l'evoluzione possa essere il prodotto immediato della volontà di ristabilire un equilibrio che è andato in frantumi al presentarsi della contraddizione.

Il significato dell'inflazione

Il sistema dei prezzi

Per poter decidere se gli odierni aumenti generalizzati o le diminuzioni dei prezzi debbano essere considerati positivamente o negativamente bisogna ovviamente aver chiaro che cosa è un prezzo. La risposta a questo interrogativo può sembrare quanto mai semplice e talmente ovvia da far ritenere che sia superfluo soffermarsi sopra. Ma sarebbe un comportamento superficiale. Anche se tutti sanno che il prezzo è la somma di denaro che si paga in cambio di un bene o di un servizio, per il fatto di sapere questo non sanno ancora nulla sulla *natura* del prezzo. Con quest'affermazione ci si limita, infatti, a descrivere

positivamente ciò che si rileva nella pratica, senza giungere a cogliere il suo significato nel contesto umano. Ma è di questo che si ha bisogno, se si vuole comprendere l'inflazione.

Se analizziamo attentamente la nostra vita quotidiana scopriamo che ci sono cose e azioni che hanno un prezzo e cose e azioni che non lo hanno. Così, se vostra moglie vi porta una tazza di caffè, vi cucina una bistecca o «guarda» tutto il giorno i vostri figli, non vi fa pagare un prezzo per la sua attività, mentre se entrate in un bar o in un ristorante, o chiamate una baby sitter, per quelle stesse attività dovrete sborsare del denaro. Le particolari relazioni umane che mediano queste attività produttive si esprimono proprio attraverso l'imposizione di un prezzo. Ancora, se un vostro amico vi viene a prendere con la sua auto quando arrivate con un treno, non vi chiederà certamente di retribuirlo per il fatto che vi accompagna, mentre non appena un tassista vi carica fa subito scattare il tassametro per mettere in chiaro che non può agire senza misurare in denaro il prezzo della sua azione. Questa particolare relazione tra gli uomini — il denaro — ha avuto una sua complessa genesi storica e i suoi diversi gradi di sviluppo, che qui non possiamo richiamare. Ciò che conta ai nostri fini è che la natura storica di questa relazione ci sfugge perché essa è divenuta una forma *normale* di relazione, così come per ciascuno di noi sembra normale avere un padre e una madre, e quindi non ci si interroga più su chi ci ha generato. Per usare la felice espressione di Marx, noi uomini contemporanei del mondo occidentale consideriamo l'imposizione di un prezzo sulle cose e sulle azioni umane come «una forma naturale della vita sociale». È per questo che, nonostante quasi tutta la nostra riproduzione materiale e sociale sia mediata da scambi commerciali, non ci interroghiamo mai sulla genesi e sul *significato* di questo nostro comportamento pratico.

L'inflazione come aggettivazione di un conflitto

La vita mercantile, la nostra vita, è mediata da un susseguirsi continuo di vendite e di compere. Ora, è evidente che il modo in cui queste vendite e queste compere hanno luogo non è affatto indifferente. Quanto più alto è il prezzo al quale si riuscirà a vendere e tanto più basso il prezzo al quale si potrà comperare, tanto maggiore sarà la ricchezza della quale ci si potrà appropriare. Tanto più basso il prezzo al quale si riuscirà a vendere e tanto più alto quello al quale si dovrà comprare, tanto minore sarà questa ricchezza. I prezzi, in poche parole, determinano la distribuzione tra i singoli individui, oltreché tra i gruppi e le classi sociali della ricchezza correntemente prodotta. Le variazioni dei prezzi, a loro volta, tenderanno a modificare le quote di tale ricchezza delle quali si approprieranno di volta in volta le diverse componenti della popolazione, e talvolta giungeranno fino al punto di determinare una redistribuzione della ricchezza preesistente.³

Ciò spiega abbastanza bene perché nessuno sia oggi colpito dal dubbio che l'aumento dei propri costi possa non essere un motivo sufficientemente valido per giustificare l'aumento dei propri prezzi di vendita. Ognuno percepisce, infatti, che chi accettasse passivamente l'aumento dei prezzi delle merci che acquista, senza cercare di scaricarlo sui prezzi delle merci che vende non farebbe altro che impoverirsi rispetto agli altri. Proprio perché le relazioni quantitative di scambio decidono delle proprie condizioni di vita e del proprio potere sociale non si rimane passivi di fronte ad un loro mutamento.

Le particolari connotazioni dell'attuale sistema dei prezzi

³ John M. Keynes, vedi *La riforma monetaria*, Feltrinelli, Milano 1974.

Si potrebbe erroneamente credere che il modo di funzionare del sistema dei prezzi appena descritto sia quello normale là dove si affermano rapporti mercantili. Ma non è così.

Là dove domina il mercato il coordinamento delle attività e degli scambi avviene sì attraverso il sistema dei prezzi, ma in questo caso *chi fa il prezzo non sono coloro che scambiano, mediante un'espressione positiva della loro volontà, bensì il mercato*. Il potere di decidere chi continuerà a produrre e chi no, chi compererà e chi no, chi venderà la sua produzione e chi no ed a quale prezzo, è un potere *interamente demandato al mercato*. Gli esseri umani, come sostiene giustamente Friedman nella sua apologia di questa organizzazione sociale, cooperano indirettamente «senza che debbano parlare tra loro o amarsi». Ognuno si limita a leggere il cartellino dei prezzi che gli altri appiccicano sulla loro merce, *dopo averlo appreso dal mercato*, ed appiccicano, per parlare agli altri, un analogo cartellino, *sempre imposto dal mercato*, su ciò che vendono.

Ora, c'è una differenza sostanziale tra una situazione nella quale i prezzi che ciascuno dà alle proprie merci sono i prezzi *del mercato* ed una situazione nella quale essi sono i prezzi che gli *individui fanno sul mercato*. Nel primo caso nessun particolare soggetto ha il potere di fare il proprio prezzo, e questo potere è un potere impersonale che agisce *contro tutti* e al quale tutti *debbono subordinare* la loro volontà. Nel secondo caso alcuni particolari soggetti hanno la possibilità di fare il proprio prezzo, e con ogni probabilità altri soggetti cercheranno di conquistare a loro volta questo potere. Il mercato è completamente esautorato e diviene unicamente il luogo nel quale questi poteri contrapposti cercheranno di farsi valere in misura immediata.

A quali condizioni il prezzo è una forma non contraddittoria di relazione sociale?

Abbiamo accennato sopra al fatto che le cose hanno un prezzo solo nell'ambito di una particolare relazione reciproca tra gli individui. È opportuno ora approfondire la natura di questa relazione.

Gli esseri umani si appropriano reciprocamente i loro prodotti secondo modalità sociali diverse. Le forme dominanti di questa appropriazione, fino al momento in cui la borghesia è divenuta la classe egemone, erano tutte caratterizzate da legami di reciproca *dipendenza personale*. Erano i rapporti di parentela, quelli di signoria e servitù, quelli di schiavo e padrone che mediavano la produzione e il passaggio dei prodotti da mano a mano. Accanto a queste forme, in un ruolo subordinato e marginale, poteva esistere in alcune comunità o ai loro margini, quella forma di relazione — lo scambio mercantile — che con la borghesia ha assunto un ruolo centrale nella riproduzione della vita umana.

La caratteristica essenziale di quest'ultima relazione, quella che la *distingue* dalle altre forme di riproduzione della vita, è di oggettivare il riconoscimento di una reciproca *dipendenza materiale* tra chi produce e chi scambia, accompagnata, però, da una totale *indifferenza personale reciproca*. Nel rapporto di scambio non sopravvive alcun *legame personale* tra coloro che scambiano. Come esemplificava giustamente Marx, il denaro del re e quello dell'operaio non parlano linguaggi diversi di fronte ad una merce. Re ed operaio in quella particolare relazione non sono differenti.

Ciò implica che, nell'ambito del rapporto mercantile, a nessuno viene riconosciuto *un particolare potere personale sulla produzione degli altri*, e tanto meno che egli si possa appropriare di quella produzione

con un *atto unilaterale di volontà*. In passato, invece, proprio perché i nostri predecessori non si riconoscevano reciprocamente come liberi ed uguali, ma ognuno era legato agli altri in una posizione personale particolare (figlio a padre, moglie a marito, servo a signore, schiavo a padrone, ecc.), a taluni era attribuita la possibilità di disporre, attraverso un potere gerarchicamente superiore, dell'attività e dei prodotti altrui.

Il rapporto mercantile si fonda quindi sul reciproco riconoscimento di un'indipendenza personale. Ognuno ha la libera disponibilità del proprio prodotto e può alienarlo con una manifestazione della propria volontà. Questo rapporto comporta però implicitamente anche l'accettazione *della dipendenza da fenomeni che si manifestano indipendentemente dalla volontà dei singoli soggetti*. L'individuo che offre una merce, e che in cambio di essa richiede una determinata quantità di un'altra merce, deve accettare che *questa quantità* non dipende in alcun modo dalla sua volontà, ma si determina attraverso il comportamento separato, privato, di tutti coloro che offrono il suo stesso prodotto, di coloro che lo domandano, di coloro che offrono la merce che desidera acquistare e di coloro che, come lui, vogliono quest'ultima. Il valore di scambio della sua merce *non è determinato da lui*, ma dal comportamento di una moltitudine di individui, del quale egli viene a conoscenza soltanto *a posteriori*, cioè quando ha prodotto e cerca di vendere. Se i suoi concorrenti sono più efficienti di lui, se dispongono di un ambiente più produttivo, ecc. il prezzo che si verrà a determinare sarà per lui una sventura. Egli potrà pensare di cambiare in futuro la produzione, ma nell'immediato non potrà far altro che piegarsi a questa realtà.

Il denaro che può ricevere in cambio della merce che offre, proprio perché non può essere determinato da lui, agisce nei suoi confronti

come elemento *coercitivo*. È vero che, per essersi emancipato dai legami di dipendenza personale che limitavano gli esseri umani prima di lui, il produttore di merci è libero, ma questa libertà incontra un limite nel mercato. Se egli vuole partecipare della ricchezza sociale *deve subordinare la propria volontà* al mercato, ed accettare che lo scambio abbia luogo a condizioni che *egli non controlla*.

È importante comprendere che nel prezzo, nello scambio di una merce contro denaro, a differenza di quanto avveniva nel baratto, si verifica proprio l'eliminazione degli elementi di arbitrarietà soggettiva che si manifestavano nello scambio accidentale di cose. Il denaro, come forma di rapporto sociale, compare solo là dove si ha uno scambio ampio e ripetuto di numerose merci, e cioè in un luogo sociale nel quale *nessuno può più far valere le proprie ragioni personali per attribuire un particolare valore al proprio prodotto senza vedersi per questo estromesso dallo scambio*.

È importante, inoltre, riconoscere che, se il denaro da un lato ha separato le persone le une dalle altre, eliminando o riducendo all'osso i legami di dipendenza personale che prima mediavano la produzione, dall'altro lato ha anche unito tra loro persone che prima erano separate. Esso ha infatti permesso che individui che appartenevano a comunità diverse, che non si conoscevano e non erano legati in alcun modo da preesistenti rapporti comunitari, potessero stabilire tra loro non i normali rapporti coercitivi di saccheggio e sottomissione così diffusi nell'antichità, ma rapporti basati sulla reciprocità di intenti. Mentre il produttore di merci rifuggiva dai legami personali dominanti nella comunità dove operava, egli poteva accettare di sottomettersi ad altri estranei nella determinazione delle ragioni di scambio, perché percepiva che *non erano questi ultimi a fare il prezzo*.

Quando gli economisti ortodossi prekeynesiani asserivano che la condizione dell'efficienza del mercato era la concorrenza perfetta, nella quale il prezzo per ciascuno era un *dato*, esprimevano in maniera ideologica questa realtà pratica. Ed avevano perfettamente ragione nel sostenere che l'eventuale possibilità, da parte dei soggetti economici, di influenzare i prezzi avrebbe comportato la *distruzione del sistema dei prezzi*, poiché il denaro come forma non contraddittoria di relazione è questa impossibilità.

La dinamica sociale implicita nel sistema dei prezzi

Nel momento in cui il soggetto si sottomette al mercato nel processo di determinazione del prezzo accetta una limitazione della propria volontà. Egli accetta che i suoi interessi privati debbano essere contenuti nell'ambito delle possibilità che gli vengono riconosciute attraverso un processo oggettivo, indipendente dal suo volere.

Prima della fase nella quale il mercato ha raggiunto un livello di sviluppo tale da presupporre un listino dei prezzi e le altre forme di *marketing*, il processo di determinazione del prezzo è il processo di subordinazione del proprio interesse a questa realtà oggettiva. La contrattazione sul prezzo infatti, non è altro che la ricerca di quel punto nel quale essa si fa valere per entrambe le parti. La fissazione del prezzo è quindi sempre il prodotto di un conflitto, di un tentativo soggettivo di trascendere questa realtà e di affermare contro di essa il proprio interesse privato. La spinta perenne, nello scambio di merci, è quindi quella di cercare di assoggettare a se stessi, come individui singoli, come categoria o come classe, quelle condizioni che vengono fatte dal mercato. Per questo in passato i fenomeni inflazionistici intervenivano *solo* in occasione di forti aumenti della domanda, che

consentiva ai produttori di far transitoriamente valere un potere unilaterale, di scostarsi dal valore delle merci.

Proprio perché gli esseri umani non riproducono mai, quando esistono delle sollecitazioni dinamiche, le condizioni nelle quali vivono eguali a se stesse, ma via via elaborano più o meno consapevolmente una strategia che si fonda sulla spinta a trascendere la realtà data per risolvere i problemi emersi, non dobbiamo stupirci se nel corso degli ultimi cento anni *il potere del mercato è stato fatto a pezzi*. I primi a muoversi in questa direzione sono stati, ovviamente, gli imprenditori. Essi, mediante la creazione di cartelli, attraverso fusioni e mediante l'estromissione dal mercato dei concorrenti e l'assorbimento delle quote di vendita da questi controllate, hanno progressivamente acquisito un potere soggettivo relativo di determinazione del prezzo anche a prescindere dagli eccessi di domanda, fatto questo che non accadeva quando il mercato era frantumato tra un numero elevato di piccole aziende in concorrenza tra loro.

Accanto alla concentrazione delle imprese industriali si è verificato un processo di concentrazione delle banche e degli altri istituti di credito. Da ultimo, all'inizio del secolo scorso sono giunti i lavoratori, che in alcuni paesi sono riusciti a dettare alcune delle condizioni di vendita della loro forza-lavoro attraverso la contrattazione collettiva. Nel corso degli anni Trenta hanno cominciato a svilupparsi anche le grandi catene di distribuzione, a riprova della necessità del controllo del mercato anche da parte dei commercianti.

Dagli anni Quaranta c'è poi stato l'intervento massiccio della pubblicità, come tentativo di influenzare la domanda attraverso un drastico *ridimensionamento del peso del prezzo nella scelta delle merci da acquistare da parte dei consumatori*. L'introduzione dei prezzi

amministrati, un fenomeno che si è largamente diffuso durante e dopo la Seconda guerra mondiale, ha rappresentato formalmente il riconoscimento che il potere delle imprese di fare il proprio prezzo di vendita aveva raggiunto in alcuni settori un livello talmente elevato da dover essere bilanciato dai pubblici poteri. Ma la fissazione tecnico-politica delle ragioni di scambio, ha aperto la strada ad una pratica largamente diffusa di riacquisire un pieno potere sui propri prezzi ricorrendo alla corruzione o a ricatti politici, cioè alla diverse forme di lobbismo.

I prezzi oggi: un involucro svuotato del suo contenuto originario

Le merci e i servizi continuano ad essere pagati in moneta. Essi dunque, hanno un prezzo. Tuttavia, tra la relazione umana che viene mediata da questi prezzi e la relazione di denaro che ha mediato la vita degli uomini borghesi fino alla prima parte del Novecento c'è una differenza abissale. Nella prima sopravvive l'apparenza del denaro, ma la sua sostanza è scomparsa.

Nel prezzo il singolo subordina il suo interesse privato alle condizioni esterne perché riconosce che queste condizioni non sono espressione di una volontà portatrice di interessi particolari contrapposti ai suoi. Questi interessi, che pure si riversano sul mercato e che egli si trova di fronte in un rapporto antagonistico, subiscono al pari dei suoi un limite esterno al quale debbono sottomettersi. L'attività privata del singolo e i suoi desideri personali divengono sociali *attraverso questa espropriazione di ogni potere personale*. Essi non hanno, sin dall'origine, una dimensione immediatamente sociale. Riescono ad assumerla solo mediante la loro subordinazione attraverso lo scambio.

Nel momento in cui il soggetto è invece in grado di fare il prezzo di ciò che vende, è in grado di stabilire unilateralmente il carattere sociale

della propria produzione. La sua produzione, nonostante continui ad essere finalizzata ad un interesse privato, è una produzione immediatamente sociale, poiché grazie alla capacità di *fissare il prezzo* è in grado di determinare la portata e la natura della propria partecipazione al processo riproduttivo della società.

Per decenni ci si è lamentati in Italia che, da un lato, si sviluppavano ipertroficamente alcuni settori, mentre, dall'altro lato, se ne abbandonavano del tutto altri che meglio avrebbero soddisfatto bisogni largamente diffusi. Va tenuto presente che questo processo si è formato più su questo potere di determinazione dei prezzi, che su un esplicito controllo del potere politico. Questo semmai serviva come punto d'appoggio di un potere più profondo che agiva silenziosamente.

Non appena il sistema dei prezzi assume la connotazione ora indicata, appare evidente che il tentativo di affermare i propri interessi privati ha luogo attraverso la fissazione del prezzo di vendita della propria o delle proprie merci. Il prezzo *non* si presenta più come quella relazione attraverso la quale *si subordina la propria volontà alla realtà esterna*, bensì si presenta come un momento *di affermazione immediata della propria volontà*. Il fatto che questa volontà subisca ancora alcune limitazioni e che quindi la fissazione del prezzo non possa assumere un carattere *dispotico*, non cancella affatto questo *rovesciamento* del contenuto sociale della relazione, né ne riduce la portata.

Ora, la conquista del potere di fare il prezzo della propria merce è un processo graduale, che alcuni settori o alcune classi sociali riescono a realizzare prima di altre e in contrapposizione ad esse. È fuori di dubbio, ad esempio, che fino all'avvento delle politiche keynesiane del pieno impiego, i lavoratori non potevano, nonostante fossero già

riuniti in sindacati, battersi con efficacia in favore del proprio salario, e che solo nell'ultimo ventennio (1960-1980) un potere del genere ha cominciato a consolidarsi.

Nella prima fase di subordinazione del mercato ai soggetti, pertanto, proprio *perché il potere di fare i prezzi tendeva ad essere unilaterale*, non si sono manifestati particolari sconvolgimenti del sistema dei prezzi e le variazioni in aumento o in diminuzione di questi ultimi, sono stati fisiologicamente legati al gioco della domanda e dell'offerta, che è una componente ineliminabile di qualsiasi società fondata sulla produzione di merci. Chi aveva il potere di fare i prezzi si trovava in genere nei settori in forte sviluppo e preferiva piuttosto avvantaggiarsi degli aumenti di produttività (bloccando il prezzo di quei prodotti il cui valore doveva scendere per l'abbattimento dei costi di produzione), che agire direttamente sui prezzi. Le cose si sono ingarbugliate notevolmente quando il potere dei primi ha sollecitato la costituzione di un contropotere da parte di coloro che avevano interessi contrapposti. Da quel momento in poi, infatti, il sistema dei prezzi si è trovato continuamente di fronte al rischio di evolvere disordinatamente, a causa dei continui bracci di ferro tra le parti. È solo allora che si è instaurata la coscienza che l'aumento del prezzo delle merci che si acquistano *non può e non deve essere subito*, e giustifica piuttosto un immediato e correlato aumento dei prezzi delle merci che si vendono.

La particolare natura dell'inflazione attuale

Nessuno può negare che l'attuale inflazione presenti alcuni elementi essenziali che la distinguono dalle inflazioni del passato. Infatti, fino ad un paio di decenni or sono l'inflazione si accompagnava sempre ad un eccesso strutturale di domanda e ad un pieno o comunque elevato

impiego del potenziale produttivo. Nei periodi di stagnazione o recessione si verificava sempre una forte diminuzione dei prezzi, vale a dire una deflazione. Nel corso degli anni Settanta si è però presentato per la prima volta un fenomeno insolito: ad una contrazione dell'attività produttiva e ad una conseguente stasi, non si è affatto accompagnata una diminuzione dei prezzi. Al contrario, questi hanno continuato a salire. Per questo fenomeno insolito si è coniato il termine ormai divenuto familiare di *stag-flation*, con il quale si indica il concomitante verificarsi di stagnazione e inflazione, due fenomeni che in passato non si erano mai presentati congiuntamente. Là dove il mercato continua a mantenere un simulacro di potere, una situazione di strutturale eccesso nell'uso della capacità produttiva, come quella attuale, rispetto al livello della domanda determina necessariamente una caduta dei prezzi. Se questa caduta non si verifica, e anzi i prezzi tendono a continuare ad aumentare, ciò può significare unicamente che il mercato è ormai bello e defunto e i prezzi hanno definitivamente perso la loro connotazione sociale originaria, con la quale ci si limitava a registrare le difficoltà produttive.

Ora, è importante comprendere che l'annientamento del potere del mercato, la sua distruzione, non è il risultato di un'intenzione ad esso finalizzata. Al contrario. Il tentativo dei singoli soggetti di sottrarsi al potere del mercato ha senso *solo fintanto che il potere del mercato per gli altri continua a sussistere intatto*. Solo in questo caso, infatti, il potere di "fare il prezzo" diventa effettivamente un potere sugli altri e sulla vita sociale.

Ma una volta che questo processo è stato avviato da alcuni, tutti i restanti soggetti che operano sul mercato, per sottrarsi al potere unilaterale di coloro che hanno stabilito un controllo su di esso, *debbono*

imboccare a loro volta la strada che li conduce a cercare di fare il proprio prezzo. Essi debbono cioè emanciparsi al pari degli altri dal potere del mercato, anche se ciò comporta l'inevitabile distruzione del funzionamento del mercato, in conseguenza della dinamica complessiva che il comportamento di ciascuno mette in moto.

Lasciamo da parte le pie orazioni di coloro che, come Friedman, accendono i ceri per la resurrezione di sua santità il morto. Le loro esortazioni sono inutili, al pari delle intenzioni di coloro che speravano di emanciparsi dal mercato senza che questo alla lunga andasse in frantumi. Riconosciamo piuttosto come *dato di fatto storico ineliminabile* che gli esseri umani, soprattutto nelle loro relazioni collettive, siano ormai in grado di influenzare il prezzo con azioni volontarie. Riconosciamo anche che proprio questa possibilità sia alla base dell'enorme aumento dei prezzi che si è verificato negli ultimi anni, perché ogni azione tesa ad annullare gli aumenti degli altri determina una inflazione generalizzata. Dobbiamo proprio recriminare l'instaurazione di un simile stato di cose?

Contro l'apologia del mercato

Da quanto abbiamo sin qui visto appare evidente che non si può essere «contro l'inflazione» così come si presenta oggi, senza fare l'apologia del mercato. Ora, se sul piano storico è possibile e sensato fare questa apologia, perché il nesso mercantile tra gli uomini «è preferibile alla loro mancanza di nesso o ad un nesso soltanto locale fondato su rapporti naturali di consanguineità o di signoria e servitù»⁴, su un piano strategico odierno essa è invece insensata. Da questo punto di vista bisogna piuttosto riconoscere che l'odierna inflazione è un

⁴ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economica politica*, vol. I, La Nuova Italia, Firenze.

passo avanti positivo rispetto ad una situazione dominata dal mercato, proprio perché testimonia che la produzione ha subito un significativo processo di socializzazione al di là della concorrenza preesistente.

Per comprendere che cosa è l'inflazione oggi dobbiamo far riferimento non già agli ultimi trenta anni, quando il mercato veniva progressivamente esautorato, ma ai periodi storici precedenti che erano caratterizzati non già da prezzi stabili, ma da prezzi continuamente oscillanti *in diminuzione come in aumento*. L'aumento dei prezzi si verificava ogni volta che l'attività produttiva era stimolata dall'esistenza di adeguati mercati di sbocco e l'economia era spinta a funzionare ai limiti massimi delle proprie possibilità; una caduta dei prezzi si verificava, invece, quando l'emergere di ostacoli sul piano dello sbocco delle merci costringeva ad adeguare la produzione alle possibilità di vendita.

Non ci vuole molto a riconoscere che inflazione e deflazione non erano altro che dei processi inconsapevoli attraverso i quali la collettività — o meglio la sua classe egemone — regolava il livello dell'attività produttiva corrente con i prodotti dell'attività svolta in passato e con quella da svolgere in futuro.

La deflazione era necessaria ogni volta che occorreva smaltire un eccesso di merci rispetto alla domanda, eccesso di merci che l'attività separata degli imprenditori aveva contribuito a determinare in un periodo di prezzi in ascesa. Per dare una misura di come la deflazione potesse essere disastrosa, va tenuto presente che nel corso degli anni Trenta, in Usa, ad una contrazione della produzione del 20% corrispose una caduta dei prezzi del 50% e il livello di disoccupazione fu pari al 25% circa della forza-lavoro.

Perché la caduta dei prezzi può comportare conseguenze così nefaste? Ogni volta che un soggetto accetta una diminuzione del proprio prezzo di vendita rispetto al proprio prezzo di acquisto, soprattutto se svolge la sua attività ricorrendo a finanziamenti esterni, non fa altro che *preparare il terreno per la propria estromissione dal mercato*. Egli, infatti, sarà sempre meno in grado di tornare a comperare le merci necessarie per continuare a svolgere la propria attività produttiva. La diminuzione del prezzo è quindi un processo di coartazione, che gli individui subiscono, a restringere la loro attività, un modo di prendere atto che della loro attività non c'è più bisogno.

Ecco, quindi, che mentre attraverso la svalutazione della moneta e l'aumento dei prezzi la società mercantile fornisce uno stimolo inconsapevole all'attività produttiva, attraverso un aumento del valore della moneta essa pone, altrettanto inconsapevolmente, una limitazione a questa attività. La caduta dei prezzi consegue all'improvvisa scoperta che la società ha prodotto troppi mezzi di produzione, troppi mezzi di sussistenza, e che questi ultimi, senza che si riesca a svalutare il denaro non possono trovare uno sbocco adeguato. Per questo in periodi di crisi si ricorreva alla distruzione dei prodotti e alla dismissione degli impianti *per far risalire il loro prezzo*. E solo quando questa ascesa cominciava di nuovo, l'attività poteva lentamente cominciare a riprendere.

Ora, è evidente che attraverso questo fenomeno l'attività passata tendeva a fraporsi come ostacolo che impediva lo svolgimento dell'attività presente. Poiché la riproduzione della vita era mediata dalle merci, e di merci se ne erano prodotte troppe rispetto alle possibilità di sbocco, i produttori dovevano fermarsi nell'attesa che queste potessero defluire. Che ciò comportasse la fame per anni, l'indigenza per milioni di persone, aveva un'importanza relativa agli occhi delle classi

dominanti. Un esempio contemporaneo della distruttività di questo meccanismo l'abbiamo ancora oggi di fronte ai nostri occhi. L'incapacità dei paesi Opec di continuare a fare un loro prezzo sul mercato petrolifero ha condotto in appena un anno alla distruzione di milioni di posti di lavoro in un paese come la Nigeria. I tre milioni di fuggiaschi che alla fine di gennaio si accalcavano alle frontiere erano le vittime inconsapevoli di un'oscillazione di prezzo.

Perché un'apologia dell'inflazione

È finalmente giunto il momento di esprimere il nostro giudizio sull'attuale aumento generalizzato dei prezzi. Ora sappiamo che esso non è altro che il rifiuto di soccombere, il tentativo di reggere come produttori e riproduttori di merci. È come se gli individui, nel rifiutare di accettare una diminuzione del proprio prezzo di vendita rispetto al proprio prezzo di acquisto, percepissero che la limitazione della produzione che ha luogo attraverso il meccanismo dei prezzi è una limitazione *artificiale*, una limitazione che non è più socialmente giustificabile e accettabile. Per tornare alla metafora di Bocca, è come se grazie al tentativo di salire sulla barca in cui potrebbero stare venti persone (produttori di merci), delle cento persone che si affannano non riescono a restarne a galla soltanto venti, ma molte di più. È il rifiuto di cedere il posto agli altri che fa restare a galla una quantità di individui che, se accettassero passivamente il loro destino, soccomberebbero *immediatamente*.

Il paradosso della caduta dei prezzi e della crisi è che la limitazione della produzione ha luogo nonostante vi siano una moltitudine di bisogni insoddisfatti e risorse inutilizzate, e la limitazione causi a sua volta la mancata soddisfazione di quegli stessi bisogni che fino al periodo precedente erano soddisfatti. Si tratta quindi di un processo

insensato, che viene accettato solo perché gli esseri umani non sanno e non possono intravedere niente al di là della produzione di merci e del rapporto di denaro. E', cioè, un processo sensato *nell'ambito del grado di sviluppo raggiunto dalla società*, che non consente di misurarsi con la contraddizione emersa.

Ora, proprio perché l'azione sul prezzo non è altro che la prima inconsapevole manifestazione della disgregazione del rapporto di denaro, che contiene in sé un'inconsapevole spinta a trascendere i limiti di quel rapporto, implica anche il rifiuto delle conseguenze che da esso scaturiscono. Il rifiuto di accettare la diminuzione del valore della moneta *con cui si compera* rispetto al valore della moneta alla quale *si vende* innesca così un benefico processo di sostegno dell'attività produttiva, che in sua assenza tenderebbe a crollare.

Ciò che più conta è il fatto che il rifiuto egoistico di soccombere, non solo assicura a chi lo pone in essere la propria sopravvivenza, ma contribuisce a mantenere a galla anche altri. Keynes ha infatti dovutamente dimostrato che *la domanda di ognuno trova il suo fondamento nella domanda degli altri*, e che quindi se una domanda scompare o si riduce comporta la cancellazione di tutta una serie successiva di acquisti a valle con un avvvitamento continuo. Lungi dall'essere la tomba della democrazia, quindi, l'inflazione ogni volta che si rimane entro l'orizzonte del mondo delle merci è la possibilità stessa della continuazione della vita.

Il mondo rovesciato di chi condanna l'inflazione

C'è un ritornello con il quale si cerca di spiegare perché c'è l'inflazione. «Il paese», si dice, «vive al di sopra delle proprie risorse». Vale a dire che la società nella quale si verifica l'aumento dei prezzi pretenderebbe di comportarsi come se fosse più ricca di quanto

effettivamente è, estrinsecando una domanda che non troverebbe alcuna giustificazione nelle condizioni produttive. Il rifiuto del quale abbiamo sin qui fatto l'apologia sarebbe pertanto un atto insano. Ma qui c'è uno sbaglio di prospettiva che confonde le idee. Credo che le cose stiano in termini ben diversi: l'inflazione non è il prodotto di una dissipazione reale, ma piuttosto il rifiuto di una *falsa penuria*.

Riflettiamo un attimo. In una situazione come quella attuale, nella quale solo nel nostro paese ci sono più di due milioni di persone che potrebbero produrre lavorando, e non lo fanno perché costretti alla disoccupazione, nella quale ci sono centinaia di migliaia di persone in cassa integrazione, nella quale ci sono una quantità infinita di fabbriche i cui impianti vengono utilizzati solo in parte, nella quale le terre incolte crescono di anno in anno e ormai ammontano a milioni di ettari, sostenere che il paese vive al di sopra delle proprie possibilità significa stravolgere i fatti più elementari. Non sono le possibilità che mancano, bensì la capacità di metterle a frutto.

Con l'inflazione gli esseri umani si attribuiscono l'unica possibilità che scaturisce spontaneamente dall'insieme delle relazioni date e che è immediatamente compatibile con esse. Certo si potrebbe pretendere che essi acquisiscano la capacità di spingersi oltre positivamente. Ma, come ci insegna la storia, questo è un compito immane che passa per una serie infinita di riforme, che talvolta sfociano in vere e proprie rivoluzioni.

Miseria dell'economia politica corrente

In questi fenomeni di trasformazione gli studiosi di scienze sociali, soprattutto gli economisti, si aggirano balbettando luoghi comuni

pensati decenni or sono. Alcuni, furbescamente, confondono i *prezzi imposti dalle imprese e dai percettori di rendite con i prezzi del mercato* e sollecitano le altre parti sociali a rendere le armi. Altri balbettano di spostamento delle risorse dai consumi agli investimenti, ritornando come nel gioco dell'oca al punto di partenza precedente la «rivoluzione keynesiana». Altri ancora esprimono pii desideri sulla praticabilità di un patto sociale, che essendo mediato dalla buona volontà reciproca permetterebbe finalmente di individuare un presunto interesse nazionale, da far valere nei confronti degli stranieri.

Nessuno di loro si briga di andare a verificare se l'attuale distribuzione della ricchezza e del reddito possa mai giustificare anche lontanamente l'ipotesi che sia possibile e sensato incidere sui consumi delle grandi masse per mettere a disposizione delle classi egemoni altre risorse oltre a quelle, ingenti, delle quali queste dispongono, pur facendole andare sprecate. Nessuno tiene a mente le parole che Keynes scrisse addirittura nel lontano 1919: «Desidero evidenziare che il principio dell'accumulazione fondato sull'ineguaglianza era una parte vitale dell'ordine prebellico della società e del modo in cui intendevamo il progresso. Desidero inoltre sottolineare che questo principio dipendeva da condizioni psicologiche instabili, che potrebbe essere impossibile ricreare. Non era naturale che una popolazione nella quale così pochi godevano dei conforti della vita accumulasse così tanto. La guerra ha dischiuso la possibilità del consumo per tutti e l'inutilità della astinenza per molti. In tal modo l'inganno è scoperto; le classi lavoratrici potrebbero non essere più disposte a rinunciare così tanto, e la classe dei capitalisti, non più fiduciosa nel futuro, potrebbe cercare di godere più pienamente, fintanto che dura, della loro libertà di consumare, anche se ciò farebbe precipitare l'ora della sua espropriazione» (6).

Oltre l'inflazione

E certamente possibile librarsi al di sopra della situazione attuale ed esprimere un giudizio negativo sull'inflazione. Infatti, fintanto che gli individui difendono le condizioni della loro sopravvivenza agendo sui prezzi, continuano a muoversi nell'ambito di quelle stesse forme che hanno determinato l'emergere del problema dal quale essi cercano di difendersi.

La loro azione non costituisce pertanto l'affermazione positiva della possibilità di trascendere la situazione data, bensì il rifiuto di accettare una conseguenza negativa implicita nella situazione data. Fintanto che si muovono in questo ambito gli esseri umani non si sono veramente liberati dei vecchi vincoli, ma stanno invece faticosamente percorrendo in maniera inconsapevole la strada verso questa liberazione. Ora, proprio questa inconsapevolezza può costituire una minaccia all'effettivo raggiungimento del risultato. Per questo l'inflazione *non basta*. Ma pensare di poter fare a meno di essa equivale ad ipotizzare che l'uomo avrebbe potuto imparare a leggere e a scrivere senza aver mai saputo parlare.

Note

1. Karl Marx, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1980, pag. 33.
2. Si rilegga la magistrale analisi di questo processo contenuta nella migliore opera di Erich Fromm, *Fuga dalla libertà*.
3. L'espressione è di Freud in *L'avvenire di un'illusione*
4. Milton & Rose Friedman, *Liberi di scegliere*, Longanesi, 1980.
5. Salvati, Daneo, Vianello, *Contro l'inflazione*, Coines, Roma, 1974.
6. John M. Keynes, *The Collected Writings*, Macmillan, London, 1972, vol. II, p.19.

CONTRO L'INFLAZIONE

REPLICA A MAZZETTI

Michele Salvati

Se l'articolo di Mazzetti rappresenta un modo di pensare e di argomentare che è tipico di un pezzo della sinistra - come parte della nostra redazione ritiene -, allora è forse utile, con il consenso dell'autore, appiccicargli un breve commento. Perché, a mio modo di vedere, interventi come questo danneggiano, estremizzandola, la tesi che la sinistra oggi, nel nostro paese, dovrebbe sostenere: e cioè che bisogna andarci piano con la «lotta all'inflazione», essendo alcuni tipi di medicine assai peggiori del male.

Antepongo alle osservazioni nel merito alcune considerazioni sullo «stile» adottato da Mazzetti: sono più sostanziose di quanto sembrano, perché hanno a che fare con ciò che passa per argomentazione persuasiva, sempre in quel pezzo di sinistra.

Non voglio fare un elogio della pedanteria e del grigiore. Ma farei una proposta. Le coloriture, gli insulti, gli effetti retorici, le frecciate usiamoli, e con parsimonia, all'interno di pezzi molto documentati e rigorosamente costruiti, che abbiano in se stessi la giustificazione dell'irritazione e dello scherno che (raramente) l'autore lascia trapelare. Altrimenti è meglio usare un linguaggio più modesto, dove abbondino i «mi pare» e pedanterie analoghe. Gli effetti retorici, gli insulti, il linguaggio emotivo già danno un po' di fastidio in Carlo Marx, che di ragionamento e documentazione, oltre che di stile, era maestro. Negli epigoni è spesso

caduto il rigore ed è rimasto l'insulto, con un suono sinistro quando essi avevano il potere; e comunque irritante, quando non l'avevano. Dobbiamo proprio perpetuare quest'a-spetto poco bello della nostra tradizione?

E dobbiamo anche perpetuare la vera smania di disvelamenti e rovesciamenti, di demistificazioni, di feticci e di arcani, di cose invisibili che stan sotto e sono le più importanti ... che Marx ci ha lasciato in eredità? Non è possibile ragionare in modo un po' meno teatrale? Le cose che Mazzetti dice sul mercato e sul prezzo sono cose ragionevoli e ampiamente, anche se non universalmente, condivise. Che cosa c'era da demistificare? E bisognava usare tante pagine per farlo? *

La cosa ragionevole che Mazzetti dice è che in qualche momento di questo secolo si è passati da una regolazione competitiva dei mercati delle merci e del lavoro a una regolazione monopolistica. Siccome, dopotutto, l'inflazione ha a che fare colla moneta, avrebbe dovuto raccontare con enfasi almeno altrettanto grande come si sia passati da una moneta mercé a una moneta creditizia. E poi come si sia passati, e questo è un fatto molto recente ma cruciale per chi voglia capire l'inflazione odierna, da una situazione in cui le autorità di politica economica avevano margini di tolleranza molto ristretti nei confronti dell'inflazione, ad un'altra, la generalizzazione di cambi fluttuanti, in cui questi vincoli si sono attenuati.

Tutti questi passaggi sono indispensabili se vogliamo dare al conflitto distributivo un peso causale rilevante nella spiegazione dell'inflazione. Il conflitto distributivo c'è sempre stato, anche più forte di quello odierno, ma non sempre si è risolto in inflazione. E neppure in periodi in cui il potere monopolistico sul proprio prezzo era già stato abbondantemente raggiunto, sia dai lavoratori, sia dalle imprese.

Come Mazzetti, anch'io ritengo che, in Italia ed oggi, non si possa spiegare l'inflazione senza far riferimento alla lotta tra ceti e gruppi i quali, con i più diversi strumenti, hanno un potere «politico» sui propri prezzi e redditi monetari. Siamo però una piccola minoranza, contrattaccata da una grossa maggioranza che, spesso con buoni argomenti, e comunque con argomenti da discutere, respinge questo modo di vedere le cose.

Ma, per arrivare rapidamente alla proposta politica, ammettiamo di avere sconfitto queste obiezioni, e di aver fatto accettare che l'inflazione ha a che fare con il conflitto distributivo. Come sinistra, che posizione dobbiamo prendere?

Se ho capito bene, questa: teniamoci l'inflazione, perché ogni tentativo di domarla bloccando la «libertà di prezzo» di qualche gruppo (ovviamente Mazzetti avrà in mente gli operai e altri ceti popolari) avrebbe disastrose conseguenze deflazionistiche. In fondo, se lasciamo correre l'inflazione, sulla barca possiamo starci tutti. Questa proposta ha il merito non piccolo di dire con chiarezza ciò che molti altri, sempre in quel pezzo di sinistra, non dicono mai, ma che è la conseguenza inevitabile delle loro analisi o delle loro critiche alle proposte altrui. Ma ha il demerito ancor più grande di essere del tutto indimostrata, essendo stati omessi tutti passaggi che la possono rendere politicamente e analiticamente accettabile.

Certo. L'inflazione non è un male altrettanto grave quanto la miseria per grandi masse di popolazione. Ma, per la sinistra, è un male o no? È qualcosa che aiuta oppure ostacola l'organizzazione degli interessi popolari in vista di qualche progetto desiderato di trasformazione della società? Mazzetti può prendere in giro quanto vuole Amendola e «la tomba della democrazia», ma il problema rimane. E bisogna risolverlo: una cosa è scegliere tra due mali, un'altra è scegliere tra un male e un

bene, o una cosa indifferente. Se la scelta è tra due mali, pur con la massima attenzione rivolta ad evitare il male maggiore, un qualche sforzo bisogna ben metterlo anche nel tentativo di evitare quello minore.

E poi l'alternativa è proprio così rigida? È proprio vero che tra inflazione e miseria esiste un rapporto inverso così necessitato, per cui non si può domare la prima senza provocare la seconda? Un'analisi che affronti questo problema è per sua natura un'analisi sfumata, e piena di condizionali: come, quanto, per quanto tempo, chi è colpito da quali misure anti-inflazionistiche? I suoi risultati sono diversi da paese a paese e da momento a momento, e non sono mai in bianco e nero. Con scetticismo troppo facile Mazzetti irride sia ai tentativi di rivitalizzare il mercato, sia alle speranze di produrre un accordo: i primi sarebbero «furbeschi», e «pie» sarebbero le seconde. Per cui, viva l'inflazione come espressione di rifiuto di quest'ordine sociale. Questo modo di porre le cose paralizza l'analisi: siamo tornati alla contrapposizione per cui Trotzki vedeva nell'affondamento della moneta un modo per destabilizzare il capitalismo e affrettare la rivoluzione e Amendola, quarant'anni dopo, vi scorgeva la tomba della democrazia.

Se l'analisi non fosse paralizzata da contrapposizioni così manichee, probabilmente si riuscirebbe a scorgere che, oggi, in Italia, la miseria e la disoccupazione sono dovute in gran parte alla debole capacità del nostro sistema sociale di adattarsi ad una crisi internazionale assai grave, e solo in parte minore a modi erronei e classisti di combattere l'inflazione. Con inflazione o senza inflazione i nostri concorrenti giustamente ostacolano una massiccia sottovalutazione del nostro cambio, che sarebbe il modo più facile di esportare altrove i nostri guai: la miseria e la disoccupazione dobbiamo tenercele, finché non troviamo un modo di diventare più bravi degli altri nella lotta competitiva o di redistribuirle in maniera più equa. O un modo di bloccare le importazioni senza provocare ritorsioni sulle

nostre esportazioni. Concettualmente sono questi, e questi soltanto, i modi per alleviare la miseria e la disoccupazione: aprono tutti problemi politici grandi come voragini, ma non c'è possibilità di scavalcarli con la bacchetta magica dell'inflazione. Certo, con un po' di fortuna e un po' di furbizia, possiamo mantenere un cambio «un po'» sottovalutato, e in tal modo attenuare i rigori della concorrenza internazionale e dare «un po'» di fiato alle nostre imprese: così è avvenuto alla fine del passato decennio, e ho cercato di mostrarlo in un articolo pubblicato nel n. 6 di questa rivista. Sempre in quell'articolo ho cercato anche di mostrare come, data l'intensità del conflitto distributivo di quegli anni, la sottovalutazione del cambio e l'espansione siano state in contrasto con la finalità di ridurre l'inflazione, proprio come dice Mazzetti.

Ma è ben questo il punto che rischia di farmi dimenticare le re-gole di buona creanza che ho appena esposto, giacché non c'è niente di peggio, per chi sostiene una tesi difficile e controversa, di avere uno a fianco che, estremizzandola, la rende indifendibile. Nessuno nega che, in circostanze determinate, possano crearsi conflitti tra l'esigenza di accrescere l'occupazione e l'attività economica e quella di moderare l'inflazione. Ma, anzitutto, ciò non è per nulla necessario: proprio perché è politico, il conflitto distributivo può essere domato politicamente senza provocare una recessione, e Mazzetti fa male a irridere ai «pii desideri» di chi propone formule di accordo. E poi, anche se usata con la discrezione, furbizia (e fortuna) che caratterizzarono le politiche monetarie e di cambio degli ultimi anni 70, politiche inflazionistiche possono alleviare soltanto un poco e per poco la miseria e la disoccupazione. (Le alleviano, naturalmente, non perché sono inflazionistiche: ma perché provocano una sottovalutazione del cambio e migliori condizioni di profitto per le imprese, condizioni che potrebbero anche essere prodotte in altro modo). Il punto di fondo è però che non possono essere usate indefinitamente,

con sempre maggiore intensità, e coll'effetto di far stare durevolmente tutti quanti in barca, sia pure al costo (ma è un costo, per Mazzetti?) di una inflazione crescente. Non passerebbe molto prima che i concorrenti, in un mercato internazionale che si è fatto più competitivo, rifiutino la sottovalutazione dei nostri cambi. Ci ritroveremmo allora con la stessa disoccupazione di prima, ma con più inflazione, a dover affrontare i problemi di fondo che ho prima menzionato, dalla soluzione dei quali soltanto può derivare una durevole riduzione della miseria o una sua più equa distribuzione.

IMMODESTIA ED INFLAZIONE

(Replica a Michele Salvati)

Giovanni mazzetti

"Se la moderazione forma la caratteristica della ricerca, essa è piuttosto un segno di timore davanti alla verità che davanti alla menzogna. È un ostacolo a ogni passo che faccio. E' una paura, imposta alla ricerca, di trovare il risultato; è uno schermo davanti alla verità". (K. Marx 1842)

"I tentativi di superare questa contraddizione togliendo al denaro la sua forma metallica e ponendolo anche esternamente *come qualcosa di posto dalla società*, come espressione di un rapporto sociale la cui forma ultima sarebbe quella del denaro-lavoro, sono stati già criticati precedentemente. Deve essere completamente chiaro ormai che tali tentativi sono roba da arruffoni finché si mantiene la base del valore di scambio..." (K. Marx 1858)

Nella sua critica al mio "Apologia dell'inflazione" ("Contro l'inflazione, Replica a Mazzetti), Quaderni Piacentini n. 9 pp. 121/124), Michele Salvati ha sollevato delle questioni di metodo e di contenuto che sono troppo importanti per essere liquidate con le frettolose annotazioni che egli vi dedica. La brevità del suo commento lascia intravedere la

convinzione che il giudizio da avanzare nei confronti delle mie argomentazioni sia talmente ovvio da richiede al massimo una breve, sdegnata predica sulla pericolosità e l'arroganza di ciò che ho scritto.

Personalmente credo che il senso delle sue critiche sia molto meno spontaneamente condivisibile di quanto egli ritenga» e che, pertanto, sia necessario uno sforzo per analizzare in maniera ben più approfondita il *significato* delle differenze che indubbiamente ci separano, per decidere da che parte sta la ragione.

Che senso ha la modestia?

Concordo pienamente con Salvati che il mio approccio all'inflazione rimanda immediatamente anche a problemi generali di metodo.

L'accusa centrale su questo piano può essere riassunta come segue: la lettura del mio pezzo gli ha procurato un certo fastidio. Lo ha trovato troppo pieno di "coloriture", di "frecciate", di "effetti retorici". A suo avviso avrei fatto "meglio ad usare un linguaggio più modesto", ad "abbondare con i 'mi pare' e pedanterie analoghe". Le licenze che mi sono concesso andrebbero "usate" con "più parsimonia¹¹"; dovrebbero al massimo essere inserite "all'interno di pezzi molto documentati e rigorosamente costruiti che abbiano *in se stessi* la giustificazione dell'irritazione e dello scherno, che raramente l'autore dovrebbe lasciare trapelare".

Sarebbe, facile contrapporre a Salvati l'esperienza di altre persone che dopo aver letto il pezzo hanno detto "è bello", e riportare le argomentazioni di coloro che non l'hanno affatto sperimentato come una manifestazione di immodestia. Tuttavia, così non faremmo un solo passo avanti nel comprendere la sostanza di ciò che ci divide. Se mi limitassi a porre ciò che io credo che mi distingua da Salvati come

misura immediata del valore (negativo) delle sue argomentazioni, sosterrei implicitamente che tra me e lui non c'è alcuna possibilità di comprensione e che il conflitto può solo vederci fermi l'uno contro l'altro a *ripetere* con astio crescente le nostre tesi contrapposte. Com'è stato ampiamente dimostrato dalla storia passata e recente, questa divisione strutturale del mondo secondo schemi difensivi rigidi può divenire essa stessa un ostacolo sulla strada dello sviluppo sociale e personale. Ben più proficuo è invece agire nel presupposto che la contrapposizione sia *necessaria*, perché rinvia a diversi modi di intendere il mondo, e possa avere uno sviluppo positivo. *Attraverso il conflitto* possa cioè realizzarsi un reciproco arricchimento. Solo nel conflitto è infatti possibile un dispiegamento delle diverse ragioni che sottostanno a *significative differenze nell'interpretazione degli eventi che intervengono nella realtà umana*. Per questo sento il bisogno di tornare sull'argomento, e spero che Salvati voglia fare altrettanto.

Procediamo con ordine. È veramente opportuno, come suggerisce Salvati, "usare un linguaggio dove abbondino i mi pare e pedanterie analoghe"?

È evidente che Salvati si preoccupa non tanto dell'opportunità di costringere il lettore a tenere costantemente una riserva sul valore immediatamente universale delle argomentazioni dell'autore, quanto piuttosto dell'opportunità che l'autore stesso nutra continuamente dei dubbi in merito alla validità di ciò che afferma. Invitandomi a premettere continuamente l'espressione "mi pare" alle mie argomentazioni, Salvati mi invita, cioè, *a pormi in un particolare rapporto con il mio stesso sapere*. Che cosa può infatti, voler dire, nella sua concretezza, l'espressione "mi pare"? Che le cose di cui parlo mi *sembrano*, mi *appaiono*, nel modo determinato in cui ne parlo, ma che *non so* se stiano effettivamente così. Nessuno di noi quando viaggia su un treno lanciato

a 120 km e guarda fuori dal finestrino può dire "mi pare che il treno si muova". Egli *sa* che il treno sta viaggiando, e quindi non può ricorrere a quella forma dubitativa. Nessuno di noi adulti del mondo occidentale, alla domanda "quanto fa due più due?" potrebbe rispondere "mi pare quattro". Direbbe invece *senz'altro* "quattro". La certezza, insita nell'assenza del "mi pare" non deriva dal fatto che quattro è un risultato incontrovertibile, bensì dal fatto che il soggetto che risponde *sa*, sulla base del sapere acquisito, che $2 + 2 = 4$. Ora, la *differenza* esistente tra ciò che "pare" e ciò che è stato "imparato" è proprio la differenza che esiste tra ciò che il soggetto *ha acquisito fuggacemente in un rapporto non strutturato del fenomeno con i suoi sensi* e ciò che, invece, ha formato oggetto di una riflessione che ha mediato l'acquisizione di quella conoscenza. Quando dico di qualcosa che "mi pare", sostengo che l'oggetto del mio sapere è ancora di fronte a me, separato, per il fatto che non ho ancora approfondito la sua natura, cioè non l'ho ancora collocato in quel *sistema di ordinamento del mondo che è il mio sapere*. Anche in rapporto al $2 + 2$ e al movimento del treno c'è stato per ciascuno di noi una fase nella quale abbiamo ripetutamente risposto, titubando, "mi pare che...". Basta leggere le parole di un indiano d'America sulla sua prima esperienza di un treno: "camminammo per un bel po', prima di arrivare ad una lunga fila di case, le quali stavano sopra lunghi pezzi di ferro che si prolungavano a vista d'occhio ... Ammirammo moltissimo quella bella stanza e i soffici sedili, e mentre stavamo discutendone fra noi, ecco che la casa si mette in movimento, e noi con lei... Aspettavamo di momento in momento che la casa si sfasciasse, che qualcosa di terribile accadesse. Stringevamo le coperte tra i denti ... Era la prima volta che salivamo su un treno".⁵

⁵ Charles Hamilton, *Sul sentiero di guerra*, Feltrinelli 1956.

Ora, se il nostro linguaggio non è arbitrario o impreciso, ed oggettiva in maniera adeguata l'esperienza che facciamo della realtà, è evidente che si può ricorrere all'espressione "mi pare", o a pedanterie analoghe, solo se ciò di cui si parla non è ancora stato imparato, cioè se si crede di *non averne ancora sperimentato soggettivamente la fondatezza e la coerenza con il resto delle proprie conoscenze*, per usare la felice espressione di Marx, si può parlar così solo quando si "ha *un timore* di fronte al risultato". Chiedere ad una persona, che è convinta di qualcosa di parlarne in forma dubitativa è, un *nonsense*. Ma ancora più assurdo è il cercare di far nascere un senso di colpa negli individui per il solo fatto che si fanno delle convinzioni, vale a dire perché esprimono le loro idee e i risultati delle loro ricerche con un minimo di energia.

La questione prima di Salvati.

Vedremo subito qual è il significato più profondo di una simile pretesa. Intanto, però, mi preme sottolineare che la controversia che Salvati ha aperto nei miei confronti non è affatto nuova nell'ambito delle discipline sociali. Per questo mi sarei aspettato che collocasse le sue critiche in una prospettiva storica e che si confrontasse con qualche studioso importante che non concorda con lui, invece di limitarsi a dire che anche Carlo Marx gli dà un po' fastidio quando non è modesto.

Leggiamo, ad esempio, la prefazione che J.M. Keynes aveva preparato nel 1934 per la Teoria Generale, prefazione che decise di non pubblicare, per non incappare nei Salvati dell'epoca e forse perché le probabili reazioni avrebbero potuto far sorgere più resistenze all'accettazione dei risultati in essa contenuti, di quanto Keynes non giudicasse tollerabile.

"Sotto alcuni aspetti", si legge in quell'inedito, "questo, è un libro controverso. Ci sono numerosi passaggi in cui attacco con veemenza i punti di vista degli altri e, probabilmente, non riuscirò a sfuggire ai rimproveri. Credo, perciò, di dover

accennare a quello che l'esperienza e la riflessione mi spingono a pensare in merito alle controversie tra economisti. E' noto che le controversie in economia provocano particolare irritazione. I due insegnanti che mi hanno formato in questa disciplina, Marshall e il Prof. Pigou, hanno sostenuto che la controversia nella nostra materia è insoddisfacente e volgare e dovrebbe essere fortemente deprecata. Lo stesso Marshall preferiva procedere ad elaboratissime composizioni al fine di evitarla, e, non essendo diverso dagli altri uomini, quando era sottoposto a critica, arrivava al punto di scoppiare per mantenere il necessario selfcontrol. La controversia, però, può favorire il progresso ed essere salutare, anche se fa dispiacere, e l'evitarla può permettere al ciarlatano, che è più comune in economia che nelle scienze esatte, di fiorire senza opposizione. Il Prof. Marshall e il Prof. Pigou hanno forse ragione? Dovremmo scrivere i nostri libri come se fossimo gli unici studiosi dell'argomento al mondo (corsivo mio) e reagire alle critiche così silenziosamente da sembrare sordi".⁶

Quasi per dare una risposta puntuale a questi interrogativi, ad Harrod che lo rimproverava qualche mese dopo, per le troppe critiche contenute nella Teoria Generale, Keynes esplicitamente rispondeva:

"Sono certo (C. mio) che non si tratti di una questione di buone maniere, ne' di correttezza nelle controversie, ma piuttosto di una grossa questione di sostanza. (...) Sono dell'opinione che, se i miei contributi costruttivi sono corretti, le sezioni critiche della mia opera sono più che giustificate. E credo che la tua accettazione della mia parte costruttiva possa essere solo parziale se non accetti le mie sezioni critiche. Rileggerò ovviamente i tuoi dettagliati appunti, e starò attento a non formulare delle critiche delle quali non mi senta doppiamente certo. Ma l'effetto generale della tua reazione è quello di farmi convincere che i miei assalti alla scuola classica debbano essere intensificati, piuttosto che ridotti ... Sono terribilmente spaventato (c. mio) dalla tendenza della quale vedo in te alcuni segni, di far apparire che si accetta la mia parte costruttiva e di cercare una riconciliazione tra questa e opinioni profondamente radicate, riconciliazione che sarebbe di fatto possibile solo se le mie parti costruttive fossero parzialmente fraintese. E cioè mi aspetto che una gran parte di quello che scrivo sia come l'acqua sul dorso di un'anatra. Sono certo che sarà così, a meno che io non sia sufficientemente duro nelle mie critiche da costringere i classici a replicare. Voglio, per così dire, 'sollevare un polverone, poiché è solo dalla controversia che ne scaturirà che quello che dico verrà compreso."

⁶ John M. Keynes, *The Collected writings*, Macmillan, London, vol. XIII, p. 496.

Come si vede, il problema che è stato posto con grande chiarezza, trova una soluzione altrettanto chiara. La critica si presenta per Keynes come il metodo attraverso il quale ci si appropria della realtà e si comprende il mondo e, inoltre, si permette agli altri di fare altrettanto. La prassi dominante, va invece nella direzione suggerita da Salvati, e cerca via via di separare quelle che definisce come le parti costruttive della ricerca da quelle critiche. Questo metodo, tuttavia, è un metodo disastroso poiché elimina quel processo di differenziazione (l'etimologia della parola criticare è distinguere, giudicare) che solo dà significato al mondo umano e che permette agli individui di arricchirsi reciprocamente delle differenze esistenti tra loro.

Per questo credo che si possa senz'altro condividere il giudizio che Marx aveva avanzato sulla direzione che stava prendendo l'economia politica al suo tempo e che con Marshall e Pigou aveva raggiunto la sua forma matura. Negli appunti sulle *Teorie sul plusvalore* si legge: "La forma professorale (dell'economia politica) che procede storicamente, e con saggia moderazione, raccoglie qua e là il meglio, senza "badare alle contraddizioni, bensì alla compiutezza. È lo svuotamento di tutti i sistemi di cui si elimina il mordente per accoglierli in una pacifica compilazione. Il calore dell'apologetica qui è temperato dall'erudizione, che assume un'aria di benevola superiorità verso le esagerazioni dei pensatori economici e le lascia galleggiare soltanto come curiosità nella sua mediocre poltiglia. Poiché lavori di questo genere appaiono soltanto quando, l'economia politica come *scienza si è conclusa*, essi sono nello stesso tempo le tombe di questa scienza".

Per una teoria della misura

Salvati può ben essere convinto che lui è per la modestia. Io, tuttavia, dissento radicalmente da lui quando crede che chi segue i suoi

suggerimenti, o quelli di Marshall, sia più modesto di chi agisce in base alle indicazioni di Keynes. Chi critica apertamente il punto di vista degli studiosi con i quali non è d'accordo, e lascia trapelare tutte le sfumature del suo disaccordo, permette agli altri di avere una conoscenza piena di ciò che regola il suo modo di rapportarsi al problema. Offre agli altri una esperienza *immediata* di quelle che per lui sono convinzioni, ma che ai suoi interlocutori possono apparire come suoi limiti. Proprio perché esterna questo suo modo, si può dire di lui che è *modesto*. Il soggetto che si nasconde, ricorrendo al tentativo di attribuire una presunta oggettività assoluta alle proprie argomentazioni, che non sottolinea *come e perché* non è d'accordo con i suoi interlocutori, non si lascia mai afferrare concretamente. La sua modestia è più apparente che reale, o al più è una modestia nel senso più appropriato di insignificanza. Nel caso specifico di questa mia controversia con Salvati, ad esempio, proprio per il fatto di non aver avanzato una sola critica determinata alla presunta immodestia della mia tesi, le sue accuse non mi forniscono affatto una misura concreta di quello che egli sostiene essere il mio errore. Invece di permettermi di confrontarmi immediatamente con lui, mi costringe a tornare a me stesso per cercare di trovare in me stesso una "misura" che non è mia, ma sua. Egli mi costringe ad *immaginare* dove e perché secondo lui sbaglio. Ora, dato che sono costretto a cercare la sua misura in questo modo, egli rimane sempre libero di sostenere che mi sono sbagliato, che quella che io ritengo essere la sua misura è in realtà solo il risultato di un fraintendimento. In tal modo i suoi «limiti», che pure esistono, possono essere continuamente *spostati a suo favore*, al punto che egli può sistematicamente rifiutarsi di ammettere un qualsiasi errore o torto.

Queste argomentazioni ci conducono al punto in cui è necessario afferrare concettualmente il *significato* delle argomentazioni di Salvati.

Perché la modestia è uno schermo.

Che cosa vuoi dire che l'irritazione, il linguaggio emotivo, il giudizio esplicito su coloro che si criticano, l'interpretazione soggettiva del significato di ciò che hanno detto, sono *un di più* del quale si dovrebbe fare a meno. Vuol dire che ciascuno di noi, mentre studia o mentre scrive, o più in generale mentre comunica, non dovrebbe *partecipare* a quello che studia o scrive. La norma, che consciamente o meno Salvati cerca di imporre è, in altre parole, che vi può essere *vero sapere* solo quando la conoscenza è *depurata della soggettività dell'autore*, quando questo si trasforma in sguardo solo oggettivo. Dietro ad una simile norma c'è necessariamente tutto un mondo di rapporti che si fondano sull'ipotesi che tra soggettività e oggettività possa esserci solo *opposizione*, e che l'unica verità possibile è quella dell'oggettività *contro* la soggettività.

Che un'operazione come quella suggerita da Salvati sia possibile è dimostrato da una moltitudine di lavori, soprattutto di economisti, nei quali non una sola parola lascia intravedere la particolarità della persona che li ha scritti. Il soggetto, come individuo specifico, è cioè *fuori* da quello che dice. Ma, nelle scienze sociali, è veramente un bene che il soggetto riduca se stesso a sguardo meramente oggettivo.

Le pratiche umane fondate su un rispetto della rilevanza della realtà oggettiva, com'è noto, si sono sviluppate solo negli ultimi tre secoli, e si sono sviluppate come manifestazione particolare di un più generale rapporto col mondo, col quale la personificazione delle diverse manifestazioni delle forze circostante, è stato drasticamente ridotto.

Nessuno può mettere in discussione il fatto che si sia trattato di una conquista. Senza di essa gli esseri umani non avrebbero mai potuto conoscere le forze della natura per quello che sono, né conoscere se stessi, per

come si erano inconsapevolmente “fatti” fino a quel momento. Né avrebbero potuto affrancarsi dalla loro subordinazione a tali forze esterne e interne.

Ma oggi non siamo più semplicemente chiamati ad esprimere un giudizio di valore sulla scienza. Siamo piuttosto chiamati a valutare se il modo attualmente dominante di analizzare la società, così come si è sviluppato su questa rivoluzione, rappresenti un *livello insuperabile*, ultimo, dei possibili modi di conoscenza che l'uomo può fare di se stesso, o se invece esso non costituisca una forma di pensiero che va celermente perdendo la sua validità sociale. I limiti di questa «forma di pensiero» oltre al suo valore positivo, sono stati chiaramente individuati Marx che ha fatto della «critica» di quel modo di conoscere l'oggetto della sua ricerca.

Chi nega il bisogno di un progetto diretto al superamento dell'opposizione tra soggettivismo e oggettivismo - come ha giustamente riconosciuto Bloch - sbaglia. Implicitamente presume che i rapporti umani abbiano raggiunto la loro forma assoluta e definitiva. In altre parole, *non si accorge* di come la propria soggettività, storicamente determinata, lo *costringa* all'interno di una particolare relazione con l'ambiente circostante e con gli altri individui entro limiti che non sono affatto necessari e che possono essere distorsivi. Il risultato ultimo inconsapevole è che egli pretende di far valere questa limitata soggettività come oggettività, come una *misura insuperabile*. Proprio perché attraverso il suo atteggiamento cosciente nega la possibilità del presentarsi di contraddizioni è un individuo che appartiene al passato, che non sperimenta mai il presente *come la (sua) storia*.

Ha un bel credere Salvati che tutto ciò sia solo "retorica e teatralità". Questo suo *sentimento* di fronte al problema parla per lui molto al di là delle sue stesse intenzioni.

Una realtà immediatamente percepibile o una realtà da svelare?

Un'ultima considerazione sul piano metodologico. Salvati si chiede «dobbiamo perpetuare la smania di disvelamenti e rovesciamenti, di demistificazioni, che Marx ci ha lasciato in eredità?» Ritengo che l'unica risposta possibile ad una simile domanda sia "sì", almeno fintanto che si continuerà a pensare e a scrivere nel modo in cui pensa e scrive Salvati. E' evidente, infatti, che l'interrogativo che egli pone non può essere immediatamente afferrato, perché non viene posto nella sua concretezza, con una critica specifica di ciò che dico. Per questo deve essere «svelato». E cioè debbo chiedermi: quando mi accusa di essere preda di una smania la di disvelamento, Salvati mi accusa forse di attribuire sistematicamente alle parole di coloro che critico *un significato diverso da quello che essi volevano attribuirgli*? Quando afferma l'inutilità del disvelamento, crede forse che ciascun autore debba essere "letto" dando totale ed immediato credito alla rappresentazione che egli si dà di quello che dice? Se ha simili convinzioni è evidente che la benedetta eredità di Marx della quale parla non è certamente toccata a lui. È contro simili convinzioni che *nell'Ideologia tedesca* ha scritto: «Mentre nella vita ordinaria qualsiasi bottegaio sa distinguere benissimo tra ciò che ciascuno pretende di essere e ciò che realmente è, la nostra, storiografia non è ancora arrivata a questa ovvia conoscenza. Essa crede sulla parola ciò che ogni epoca dice e immagina di se stessa». (5)

Ma Marx non sottolinea questa esigenza di distinguere tra l'idea che uno ha di ciò che dice e ciò che dice per gli altri per una semplice preferenza personale. È un fatto che nella realtà umana interagiscono individui dissimili, che attribuiscono significati dissimili agli stessi fenomeni. Ecco dunque che la presunta, smania di disvelamenti non è altro che l'unica pratica sensata là dove si percepisce la dialettica insita nella condizione umana: è il processo attraverso il quale individui diversi riescono a

rapportarsi tra loro *esprimendo nel rapporto la loro diversità*. Le differenze di linguaggio e di stile sono in questo contesto essenziali, poiché sono le uniche che lasciano trapelare *il diverso significato che ciascuno attribuisce all'esperienza che fa di ciò che accade*. Per questo, secondo me, nonostante non voglia fare «l'elogio del grigiore», Salvati finisce proprio col fare l'elogio del grigiore. Per questo si può richiamare alla sua attenzione l'esortazione del giovane Marx: «Voi ammirata la varietà deliziosa della natura, la sua ricchezza inesauribile. Ma pretendete che la rosa abbia lo stesso profumo della viola, eppure, la cosa più ricca di tutto lo spirito, dovrebbe esistere sotto un'unica forma! Sono un umorista, ma la legge mi prescrive di scrivere in tono serio. Sono audace, ma la legge mi comanda che il mio stile sia moderato. Grigio su grigio, ecco l'unico colore autorizzato. ... Serio e moderato! Quali concetti relativi e instabili! Dove finisce la serietà e dove comincia lo scherzo? Dove finisce la moderazione e dove incomincia il trasmodare? Siamo rimandati al temperamento dei censori». Alla lunga, però, il potere dei censori risiede tutto nell'*accettazione* di tale temperamento da parte di coloro che essi cercano di censurare. Non è forse per questo che chi vuole agire come censore pone come uno dei massimi valori la moderazione, cioè l'accettazione aprioristica dei limiti che egli vorrebbe porre?

△△△△△△△△△△

Veniamo finalmente alle questioni di contenuto. Mi sembra che nessuna delle numerose critiche avanzate da Salvati regga ad un attento esame. Analizziamole separatamente.

C'è o non c'è qualcosa da demistificare sull'inflazione odierna?

Il mio articolo era interamente teso a dimostrare che nell'ovvietà con la quale si etichetta l'inflazione come un male c'è una mistificazione e che

esistono, invece, numerose e valide *ragioni* che possono spingerci ad esprimere un *giudizio* diverso. Salvati considera questa mia tensione del tutto inutile e cerca di stroncarla con una secca annotazione: «le cose che Mazzetti dice sul mercato e sul prezzo sono cose ragionevoli e ampiamente, anche se non universalmente, condivise. (Ma) che cosa c'era da demistificare? E bisognava usare tante pagine per farlo?»

Un giudizio così perentorio faceva presagire una vera e propria "lezione" sul *perché* l'inflazione sarebbe un male, di modo che potesse diventare chiaro anche per me, ed eventualmente anche per quella parte della redazione di Quaderni Piacentini che riteneva utile pubblicare il mio articolo, ciò che per Salvati e molti altri appare ovvio. Di una simile "lezione" però, nella replica di Salvati non c'è traccia. Nel momento in cui doveva passare a *spiegare* il perché dell'inutilità delle questioni che sollevavo, quando doveva esplicitare le sue ragioni, Salvati si è limitato a ribadire che la natura maligna dell'inflazione sarebbe *cosa ovvia!* Le uniche battute che ha speso sull'argomento sono, infatti, le seguenti: «Certo, l'inflazione non è un male altrettanto grave quanto la miseria per grandi masse di popolazione. Ma per la sinistra è un male oppure no? E' qualcosa che *ostacola* l'organizzazione degli interessi popolari in vista di qualche progetto desiderato di trasformazione della società?» Questa domanda retorica, che Salvati lascia senza risposta, viene avanzata non per indagare effettivamente, ma solo per sottolineare *che non c'è nulla da indagare*.

Il ricorso ad un simile *slogan* può avere qualche efficacia nel confermare emotivamente e psicologicamente coloro che sono già convinti che l'inflazione sia un male. Esso si limita, infatti, a definire *positivamente a priori* le intenzioni che sottostanno alla cosiddetta lotta all'inflazione, e per questo funziona certamente come parola d'ordine di riconoscimento tra

coloro che si muovono in quest'ottica. Ma non dice affatto su quali *ragioni*, simili intenzioni poggiare.

Ora, proprio perché speravo che Salvati, nella sua replica, non si sarebbe affatto limitato a chiamare a raccolta coloro che sono già convinti della sua tesi, perché credevo che il suo scopo sarebbe stato quello di *contrapporre* alle mie argomentazioni sull'inflazione le sue, perché mi attendevo che si misurasse con il mio rifiuto di una ovvietà aprioristica, ho sperimentato il suo tentativo di far valere questa ovvietà anche nei miei confronti come una sostanziale mancanza di ragioni da far valere anche nei confronti di coloro che - seppure in pochi - dissentono.

Nonostante tutta la buona volontà, trovo l'argomentazione addotta contro il mio giudizio sull'inflazione talmente fumosa, da sembrarmi del tutto priva di un significato afferrabile. È facile appellarsi alla necessità di difendere "gli interessi popolari" ma in che cosa consistono *concretamente*, secondo Salvati, questi "interessi", e come individuare, altrettanto concretamente, questo fantomatico "popolo" che li dovrebbe esprimere? È semplice sostenere che l'inflazione ostacolerebbe l'organizzazione di questi interessi, senza spendere una sola parola per spiegare come e perché si crede ciò. È piacevole, infine, collocarsi tra coloro che affermano di voler trasformare positivamente la società, senza esporsi nemmeno un po' ed indicare di quali specifici cambiamenti si senta il bisogno e permettere agli altri di concordare o dissentire sulla loro positività. Non è stata forse proprio una simile vacuità dei progetti che ha permesso il coesistere per lungo tempo di bisogni talmente contraddittori da causare una frantumazione delle forze che se ne facevano portatrici non appena esse hanno avuto lo spazio per iniziare a soddisfarli concretamente? Le differenze sono emerse troppo tardi, *come disillusione reciproca*, per potere essere ricomposte in un progetto unificatore. In altre parole, ritengo che quest'unanimità di giudizi e di intenti in rapporto

all'inflazione regga come sentimento difensivo di fronte alle forze che mettiamo in moto, ma che non sappiamo vedere e dominare, mentre come pratica effettiva racchiuda in sé una tale babele da costituire un vero e proprio *bluff* storico,

In ultima analisi, mi sembra di poter rispondere a Salvati che nulla più della sua mistificazione è la riprova della necessità di demistificare il giudizio comune sull'inflazione. Uso l'espressione mistificazione con profonda convinzione e nel suo significato pieno.

Salvati, infatti, vuoi far credere che non c'è nulla da verificare sul senso dell'inflazione, che c'è chiarezza assoluta sull'atteggiamento da assumere in rapporto all'aumento dei prezzi e che, quando i ceti o i gruppi agiscono in quel particolare rapporto tra loro che si esprime nell'inflazione fanno *male*. In tal modo egli rappresenta agli individui contemporanei, il loro comportamento come irrazionale, e le loro aspirazioni come ingiustificate ed illusorie. In altre parole, egli nega loro la sensatezza di *essere come sono* e cerca di imporre l'obbligo di *sperimentare se stessi come egli li vede*. Proprio perché dissento su questi due punti, credo che sia necessario diradare la fitta nebbia che avvolge la pratica corrente per far vedere ciò che a me non sembra ovvio, ma ragionevole: che l'insieme dei fenomeni che costituiscono l'inflazione hanno un senso positivo che deve essere colto.

Per far questo, però, debbo rinunciare a nascondermi dietro la vacuità della critica di Salvati. Egli ha posto, più o meno retoricamente, un interrogativo: l'inflazione ostacola o meno la possibilità che gli esseri umani riescano ad organizzarsi per trasformare positivamente i loro rapporti sociali? Su questo terreno sento di dovergli e di potergli rispondere, esplicitando analiticamente il perché e come credo che *non l'ostacoli*», e anzi rappresenti l'inizio proprio di quella trasformazione che lui auspica.

Il giudizio di valore sull'inflazione dipende dal livello al quale la si esamina.

Non so che cosa Salvati voglia concretamente intendere quando si chiede, per decidere se l'inflazione è un bene o un male, se essa favorisca o meno l'attuazione di "un qualche progetto di trasformazione della società". So che sul piano astratto concordo con lui che questo è il livello principale al quale è sensato prendere in considerazione il significato dell'inflazione, per esprimere un giudizio di valore.

Nonostante abbia enunciato con chiarezza questa esigenza, accade, però, che Salvati si muova praticamente su un terreno ben diverso, con la conseguenza che ciò che fa contraddice ciò che dichiara di voler fare. Vediamo perché.

Ritengo che nel prendere in considerazione una qualsiasi possibilità di trasformazione delle relazioni sociali, se non si riduce questa espressione ad una vuota formula, non si possa prescindere in alcun modo da un elemento essenziale che le condiziona tutte. Come ho già brevemente sostenuto nel precedente articolo, la produzione e l'appropriazione reciproca dei prodotti avvengono, nel nostro mondo sociale, mediante *l'attribuzione di un prezzo alle attività umane e alle cose*. Come sinteticamente si esprime Marx nei *Grundrisse*, la nostra comunità è nel denaro. Ora, questa forma della comunità ha i suoi limiti e le sue contraddizioni, limiti e contraddizioni che emergono proprio in conseguenza *dello sviluppo* che essa ha reso possibile. E¹ evidente, pertanto, che un qualsiasi progetto di trasformazione della società che non si ponga come suo elemento essenziale il riconoscimento dei limiti del sistema dei prezzi e la conferma di quelle forze che *inconsapevolmente* spingono gli individui a superare quei limiti, è un progetto vuoto o falso.

Se si legge attentamente la critica di Salvati, ci si accorge con facilità, per il linguaggio e le mediazioni che usa, che egli è incapace di sviluppare la propria analisi ad un livello che tenga conto di questa problematicità della forma delle relazioni produttive. Proprio perché ragiona e scrive da "economista" - anche se da economista che è attento ai "risvolti politici" della propria analisi - egli non si pone mai il problema se la relazione del prezzo possa ancora garantire *un'adeguata* espressione delle possibilità della vita associativa degli individui contemporanei. E' significativo, da questo punto di vista, che Salvati accetti la mia compagnia fintanto che le mie argomentazioni sono incasellabili nel linguaggio dell'economia politica e si distacchi invece radicalmente da me - sentendo la spinta a dimenticare "le regole della buona creanza" - non appena mi spingo oltre questo livello. Ciò che ne consegue è l'impossibilità di confrontarsi con me quando cerco di comprendere il significato *storico* dell'inflazione attuale.

Salvati penserà che tutto ciò sia frutto della mia fantasia. Ma che egli si muova solo ed esclusivamente nel mondo dell'economia politica nel rispondermi è cosa evidente. Per lui i problemi sono che "i nostri concorrenti ostacolerebbero una massiccia sottovalutazione del nostro cambio", che "dovremmo diventare più bravi degli altri *nella lotta competitiva*", che dovremmo cercare un "modo di bloccare le importazioni senza provocare ritorsioni sulle nostre esportazioni", che "la sottovalutazione del cambio e l'espansione sono state in contrasto con la finalità di ridurre l'inflazione", che "la miseria e la disoccupazione" possono essere "alleviate" con "una sottovalutazione del cambio e migliori condizioni di profitto per le imprese". Il livello al quale viene analizzata la riproduzione sociale, un livello interamente racchiuso nell'orizzonte degli economisti, esclude a priori la possibilità che il prezzo non sia il regolatore ovvio delle relazioni. Il problema *della forma di queste,*

e delle condizioni della loro riproducibilità, è, in quest'ambito, un problema inesistente. È come se, sollevando il problema della distruzione dell'ambiente derivante dall'automobilismo di massa, ci si affannasse a ragionare sulle caratteristiche dei sedili e del cruscotto.

I presupposti necessari per comprendere il significato storico dell'¹ inflazione

Ribadisco che è impossibile capire qualsiasi cosa dell'inflazione senza aver preliminarmente afferrato alla radice che cosa sono i prezzi. Salvati sostiene che "in merito dico cose ragionevoli e ampiamente condivise". Ma deve avermi frainteso, se non si accorge neppure che tra la mia rappresentazione del sistema dei prezzi e il giudizio che do sull'inflazione attuale esiste un legame inscindibile che fa necessariamente scaturire il secondo dalla prima. Vale allora la pena di ritornare sull'argomento per cercare di essere più chiaro e vedere se il dissenso può essere risolto o non vada invece approfondito.

Che il prezzo non sia una relazione originaria, naturale, tra gli esseri umani, Salvati dovrà concedermelo. Che essa emerga solo ad un avanzato stadio di sviluppo e si affermi e divenga forma dominante della produzione e dello scambio solo nella storia più recente, anche. Ora, questa relazione, come le altre forme di relazione che hanno dominato in passato, riesce a "legare" positivamente gli individui tra loro solo se esistono determinate condizioni soggettive (una forma dell'individualità) ed oggettive (un mondo materiale di relazioni e di cose) che nel loro insieme "costituiscono" la relazione. Queste condizioni, a loro volta, sono emerse attraverso un processo storico estremamente complesso, che non le ha poste originariamente come scopo, e possono scomparire o modificarsi attraverso eventi storici dei quali egualmente non si ha un'adeguata consapevolezza immediata. Nel caso in cui esse

scompaiano o si modifichino strutturalmente non è affatto detto che la relazione venga immediatamente sostituita da un'altra. Al contrario, occorrerà un lungo e difficile parto affinché gli esseri umani si rendano conto che hanno distrutto le basi della loro convivenza nella forma data e che per fare quello che cercano di fare *debbono darsi una nuova base, che si spinge oltre i limiti di quella preesistente*.

Il problema che ponevo nel mio articolo non era altro che una riflessione introduttiva su un aspetto particolare di questa tematica generale. Mi chiedevo infatti: l'inflazione attuale non esprime forse una crisi strutturale di quella forma di relazione che costituisce il sistema dei prezzi, crisi che consegue al venir meno di alcune delle condizioni essenziali alla riproducibilità di tale sistema? E questa crisi non è forse il prodotto di uno sviluppo degli individui e degli organismi in cui si raggruppano, che sono cresciuti più di quanto le relazioni sociali che hanno mediato la loro vita finora non permettano?

Questo mio quesito viene da Salvati letto in maniera diversa. Egli crede che io mi chieda "che cosa causa l'inflazione". Nella risposta che avrei dato a questo quesito Salvati distingue una parte nella quale è d'accordo con me, da un'altra dove invece dissente. "Come Mazzetti", sostiene, "anch'io ritengo che, in Italia (ma io non parlava affatto dell'Italia, semmai avevo in mente l'inflazione che ha investito tutti i paesi) ed oggi, non si possa spiegare l'inflazione senza far riferimento alla lotta tra ceti e gruppi, i quali, con i più diversi strumenti hanno un potere politico sui propri prezzi e redditi monetari". A differenza di Mazzetti, che secondo Salvati sosterebbe "teniamoci l'inflazione perché ogni tentativo di domarla bloccando la libertà di prezzo "di qualche gruppo avrebbe disastrose conseguenze deflazionistiche" egli ritiene che "proprio perché è politico il conflitto distributivo può essere *domato politicamente*, senza provocare una recessione".

Questo modo di rappresentare le mie argomentazioni per individuare ciò che ci distingue non mi convince affatto. Se colgo bene le argomentazioni di Salvati mi sembra che egli implicitamente ponga in essere i seguenti passaggi analitici. Dapprima stabilisce un nesso *causale* tra disagio sociale ed inflazione: l'inflazione è un male perché *determina* una disgregazione della società. Poi va alla ricerca di un secondo nesso per individuare che cosa è che causa l'inflazione. La risposta che si dà è: "il potere 'politico' dei gruppi e dei ceti di fare il proprio prezzo e di determinare il proprio reddito monetario". La conclusione che la lotta all'inflazione è la strada per superare la crisi sociale scaturisce sillogisticamente da questi due nessi.

Il primo punto su cui dissento è il fatto che la scoperta che i ceti e i gruppi abbiano un potere sui propri prezzi e redditi monetari possa risolvere gli interrogativi. Secondo me, là dove Salvati vede una soluzione c'è, in realtà un problema. L'indagine comincia dopo aver accertato che esiste questo *nuovo potere sui prezzi* come rapporto generalizzato nella società. E questa indagine non può essere diretta solo a verificare, come accade in quella parte dell'economia politica che prende atto di questo potere senza spiegarlo, quali siano le modificazioni quantitative che intervengono nella fissazione del prezzo, quanto piuttosto a verificare quali siano *i mutamenti sociali che si esprimono in questo fenomeno*.

Ed è qui che assume una rilevanza fondamentale comprendere bene che cosa è il prezzo. (Spero che Salvati vorrà perdonarmi se mi ostino su una cosa che egli presume acquisita dal senso comune, ma che io non credo lo sia.)

Il prezzo come forma di relazione.

Il prezzo è il rapporto tra due soggetti che, in una reciproca indipendenza e indifferenza personali, interagiscono per scambiarsi delle cose o delle

attività sulla base di una presunta *equivalenza* delle stesse. Nulla di più normale, per noi contemporanei, del considerare un simile modo di soddisfare i bisogni reciproci come una forma "naturalmente" umana, ma sarebbe un errore. I nostri predecessori, infatti, si sono "scambiati" reciprocamente attività e cose molto prima che potesse sorgere l'idea di un baratto, dell'embrionale apparire di quel rapporto che poi diverrà il prezzo. Ma quello scambio poggiava su legami di reciproca differenza e dipendenza personali, e per questo il principio dell'equivalenza delle cose scambiate era al suo interno impensabile.

Può essere utile avere una vaga rappresentazione concreta di come questo stato di cose potesse presentarsi. Se teniamo presente il rapporto tra genitori e figli, ancora oggi rileviamo che nel suo ambito vi è un continuo scambio di cose e di attività, ma la possibilità stessa che essa assuma la forma di uno scambio *di equivalenti* è inesistente, infatti, i prodotti "circolano" tra genitori e figli in una forma che è mediata dal rapporto reciproco, nel quale le diverse posizioni personali dei due soggetti spiegano le differenze nel valore delle attività e delle cose che "circolano" tra loro (qui "valore" non va inteso in termini quantitativi poiché esprime una particolare determinazione umana che è irriducibile a quantità, come accade invece per il valore di scambio).

Ora, prima del generalizzarsi del rapporto di merce - fenomeno questo che ha unito tra loro soggetti che prima erano separati e non si conoscevano nemmeno, ma ha anche separato individui che prima erano uniti - tutta la riproduzione sociale era mediata da legami di stretta dipendenza personale analoghi a quelli che ancora sopravvivono oggi tra genitori e figli. Per questo l'appropriazione reciproca dei prodotti avveniva senza che potesse presentarsi il bisogno di un'equivalenza.

Attraverso uno sviluppo complesso che non possiamo qui richiamare, ed accanto al diffondersi di azioni di rapina, conquista, ecc., gli i nostri antenati

sono giunti ad ampliare la sfera della loro riproduzione al di là dei limiti ristretti delle comunità originarie, e sono giunti a scambiarsi dei prodotti anche quando non avevano tra loro un legame di dipendenza personale. Come ricorda Marx, ai margini delle comunità, individui tra loro estranei - proprio grazie alla loro estraneità reciproca - hanno cominciato a scambiarsi delle cose e ad entrare reciprocamente in contatto, senz'altro scopo che quello di questo scambio. E' in questi contatti tra persone che non erano già legate nella riproduzione della vita che è apparsa per la prima volta la forma dell'equivalenza. Per questo Milton Friedman dice una cosa giusta quando afferma che il presupposto del sistema dei prezzi è che gli uomini non hanno bisogno, di amarsi o di parlarsi per riprodursi. Ma dice una cosa sbagliata quando implicitamente pone questo livello della cooperazione come ottimale ed insuperabile nel processo dello sviluppo umano.

Due individui si rapportano tra loro per scambiarsi delle cose. Vediamo cosa accade. Chi offre una quantità di una cosa per ottenere in cambio una quantità di un'altra attribuisce, con questa offerta, alla cosa che offre un valore (di scambio), che la cosa che domanda e la quantità di essa che domanda indicano, in sé *non hanno*. Se colui che viene chiamato allo scambio accetta la proposta, egli pone in essere un'operazione analoga. Attribuisce alla cosa che cede il valore (di scambio) che la cosa che accetta e la quantità di essa che accetta esprimono. Il realizzarsi dello scambio testimonia che i due individui hanno attribuito alle loro cose la stessa forma di valore e lo stesso valore quantitativo, e cioè le hanno trattate, entrambi come cose reciprocamente alienabili, e alienabili in una misura che è per tutti e due la stessa. Essi *non avevano cioè un rapporto significativo personale con esse*.

Ora, è importante comprendere che lo scambio accidentale di prodotti conduce ad uno scambio di equivalenti, ma non è posto *fin dall'inizio* come scambio di equivalenti. Proprio perché i prodotti *non* sono stati prodotti per essere scambiati ma vengono scambiati per caso, l'attribuzione ad essi di un

valore di scambio è contestuale al particolare evento casuale che fa accidentalmente emergere questa possibilità. Inoltre, ciascuno dei due soggetti che giungono alla decisione di barattare i prodotti, dato che non esiste un valore di scambio determinato altrimenti che possa essere fatto valere, cercherà di imporre nello scambio il particolare valore che attribuisce personalmente al proprio prodotto. Quando si accorgerà che questo valore non è necessariamente uguale al valore che l'altro attribuisce al proprio prodotto, se è veramente interessato allo scambio, inizierà una vera e propria contrattazione per giungere a quel valore che è condivisibile dall'altro ed è accettabile anche per lui. Le ragioni di scambio così determinate, proprio perché, si basano sull'accidentalità di questo incontro tra due soggetti particolari e null'altro, sono espressione immediata della loro volontà e solo di quella. Come sottolinea acutamente Marx la conseguenza di ciò è "che il rapporto quantitativo di scambio è completamente casuale"(8), perché "è determinato da bisogni e desideri accidentali"(9) ed è "lo scambio stesso a regolare la grandezza di valore"(10). I produttori hanno, in questa situazione, *sotto il loro controllo immediato* il nesso sociale che accidentalmente stabiliscono, e possono mantenere questo controllo perché la loro riproduzione è assicurata *altrimenti*.

Per poter comprendere concretamente il comportamento che stiamo analizzando non abbiamo necessariamente bisogno di risalire indietro nella storia. Basta riferirsi agli scambi accidentali che hanno continuamente luogo tra i bambini più piccoli. Come sarà capitato a tutti di osservare i bambini passano da uno stadio nel quale le cose si scambiano in base alla reciproca desiderabilità, ad uno stadio nel quale imparano da noi adulti che esiste anche una misura *esterna*: quanto le cose che essi intendono scambiare sono *costate*, e dunque *valgono*.

Affinché i rapporti di scambio potessero ripetersi ed allargarsi fino a divenire *rapporti sociali normali* si è dovuti passare attraverso un analogo processo di maturazione. Il potere personale di far valere la propria valutazione soggettiva nello scambio è così diminuito al crescere degli scambi, fino a scomparire del tutto quando il rapporto mercantile è diventato un rapporto sociale generale. "La continua ripetizione dello scambio fa di quest'ultimo un processo sociale regolare. Quindi nel corso del tempo per lo meno una parte dei prodotti del lavoro deve essere prodotta, con *l'intenzione* di farne scambio. Da questo momento in poi si consolida da una parte, la *separazione* tra l'utilità delle cose per il bisogno immediato e la loro utilità per lo scambio. Il loro valore d'uso si separa dal loro valore di scambio. D'altra parte, il rapporto quantitativo secondo il quale esse vengono scambiate *diventa dipendente dalla loro produzione*".

È estremamente importante comprendere che questo fenomeno è conseguenza di due differenti eventi. Il primo è che l'ampliarsi degli scambi fa sì che le *ragioni personali* di ciascuno divengano *ininfluenti*. Chi offre una cosa per acquisirne un'altra impara, attraverso il ripetersi degli scambi con soggetti diversi, a conoscere le diverse valutazioni soggettive dei contraenti e, non avendo legami di dipendenza personale, sceglie quello o quelli che fanno la valutazione più vantaggiosa della cosa che offre in rapporto alla cosa che desidera. Questo processo conduce inesorabilmente ad un punto nel quale le ragioni in cui alcuni prodotti si scambiano tra loro non saranno quasi più oggetto di contrattazione tra i singoli, ma, per ciascuno di essi, saranno date *a priori* e tutti, o quasi, dovranno accettarle. Quando una simile situazione si instaurerà le ragioni di scambio delle merci scaturiranno da quel contesto sociale che noi denominiamo "mercato".

Il secondo elemento che spinge coercitivamente in questa direzione è il fatto che il diffondersi degli scambi si basa su una crescente divisione del

lavoro, con la conseguenza che ciascuno produttore di merci *non è libero di scambiare*, ma *deve* scambiare, se vuole riprodursi come essere umano. Pertanto, se nello scambio accidentale i contraenti non si accordavano su una equivalenza dei loro prodotti, essi potevano sottrarsi allo scambio, ma se i produttori di merce non sono d'accordo sull'equivalenza dei loro prodotti, essi *debbono scambiare comunque*.

Ora, c'è una ragione per la quale degli individui che non riescono ad affermare nello scambio la loro volontà, ciononostante procedano allo scambio, e questa ragione sta *nella natura del prezzo*. Il prezzo, nonostante non sia il prezzo desiderato, viene accettato perché si sa che esso non è “fatto” dall'acquirente, che se è vero che non è espressione della mia volontà, è altrettanto vero che non è nemmeno espressione della sua. In altre parole, esso viene accettato perché ha sue *ragioni oggettive* che si fanno valere a prescindere dalla volontà dei contraenti.

Abbiamo già visto che il prezzo è un rapporto che si instaura quando la riproduzione generale della società è mediata soprattutto da scambi mercantili. Il singolo in questo caso vende per poter poi tornare a comperare le cose di cui ha bisogno e che sono nelle mani di altri produttori di merci. Da questo lato potrebbe anche accettare una decurtazione del proprio potere di acquisto. Ma essendo produttore di merci, per poter tornare a vedere deve anche ricomperare. Il suo “reddito” deve cioè reintegrare anche i suoi costi di produzione, perché altrimenti non potrebbe tornare a riprodursi come produttore di merci.

Stiamo così giungendo al cuore di ciò che costituisce la *struttura coercitiva* del rapporto di denaro. Nel momento in cui il soggetto non è in grado di fare il proprio prezzo, egli non è in realtà libero di scegliere la struttura dei propri costi di produzione. Gli altri, infatti, accettano il prezzo che egli intende praticare soltanto se questo prezzo dimostra che egli ha prodotto in un modo che non è lasciato alla sua discrezionalità, ma

ha tenuto conto di ciò che è *socialmente necessario* per produrre la cosa che vende. Ed egli troverà uno sbocco sul mercato capace di garantire la sua riproduzione solo se avrà usato le risorse e il suo tempo di lavoro nella forma socialmente normale o con un risparmio rispetto a tale forma. Non appena il singolo produttore, qualunque siano le sue intenzioni, porrà in essere processi che non vengono considerati socialmente *come necessarie* impiegherà risorse in eccesso non troverà acquirenti disposti a pagargli questa parte del valore, perché il mercato permette loro di rivolgersi ad altri produttori che non sostengono quei costi e che non cercano di scaricarli sui loro prezzi.

Il prezzo è dunque la socialità degli esseri umani posta in una forma specifica. Il soggetto che fa valere nei confronti di un altro un prezzo fatto dal mercato, dice all'altro che non ha alcuna intenzione di riconosce come sociali, come per lui, un insieme di attività che l'altro ha posto in essere, ma che non hanno immediatamente a vedere con la cosa che egli vuole acquistare. Egli può agire in questo modo perché apprende dal mercato che colui che cerca di spuntare un prezzo più elevato si è comportato in maniera socialmente dissipatoria e, per quanto possa aver prodotto qualcosa con quelle risorse impiegate in più, non ha comunque prodotto con esse *del denaro*. La condizione essenziale della razionalità del sistema dei prezzi è il fatto che 'gli individui si parlino attraverso il mercato e cioè che essi siano indifferenti ad ogni determinazione particolare del produttore come persona o gruppo di persone e del prodotto come cosa che non sarebbe riproducibile attraverso il lavoro.

Il significato del potere sul prezzo.

Salvati sostiene di concordare con me sul fatto che gli individui e i gruppi hanno conquistato un potere sui loro prezzi, per questo sorvolerò sui processi attraverso i quali si è giunti a questa situazione. Sta di fatto

che nel momento in cui gli individui e gli organismi si rapportano tra loro nella convinzione di poter manipolare i propri prezzi di vendita a piacimento si scatenano delle reazioni a catena e l'intera struttura sociale piomba nel caos.

Ciò che viene messo in discussione attraverso questo potere è il nesso sociale che tiene insieme tra loro individui indifferenti e indipendenti, e che vogliono restare tali. Quanto più il mercato viene esautorato del suo potere di fare il prezzo, tanto più il produttore acquista un potere sulla propria capacità di vendita, tanto più scompare l'obiettività dei prezzi *e ciò perché scompare a monte l'oggettività dei costi*. Proprio perché è in grado di fare il proprio prezzo il produttore è infatti in grado di decidere, senza che compaiano limitazioni esterne, la struttura dei propri costi di produzione. Ciò che viene sconvolto, in altre parole, è proprio il mezzo attraverso il quale viene imposto a ciascun produttore di limitarsi a fare solo ciò che è necessario per la creazione del proprio prodotto. Così può accadere che dei dirigenti assolutamente incapaci spendano ingenti somme per fornire agli acquirenti un'immagine falsa di ciò che fanno, che paghino tangenti a chi media l'acquisto di ciò che offrono, che assicurino prezzi di favore negli acquisti che fanno presso alcuni fornitori, che paghino ingenti somme a tennisti, calciatori, cantanti, per sviluppare ridicole associazioni tra consumo di un prodotto e successo e facciano apparire tutto ciò come *un costo di produzione della merce* che vendono. Accanto ai costi effettivi si struttura così un sistema articolato di "falsi costi" che possono essere fatti valere nei confronti dell'acquirente perché il prezzo non è più un prezzo. Esso, infatti, non oggettiva più un rapporto di denaro, ma una relazione diversa che del rapporto di denaro ha solo l'apparenza.

Quando interagiscono attraverso il denaro gli esseri umani si trattano reciprocamente in maniera da riconoscere gli uni agli altri che la socialità

della loro attività produttiva *non è immediata*. Proprio perché non hanno legami di reciproca dipendenza personale e producono con un'indifferenza e una separazione reciproca la loro attività produttiva è posta originariamente come un'attività privata, come un'attività che non è concordata con gli altri. Per realizzarsi come sociale essa deve realizzarsi in un prezzo, cioè in una decisione successiva di acquisto con la quale *gli altri* eventualmente riconoscono ad esso attraverso il mercato di essere anche un lavoro sociale.

Una situazione nella quale i singoli produttori sono in grado di fare il proprio prezzo, invece di vederselo fare dal mercato, è una situazione nella quale - come riconosce con acume Salvati - essi determinano i loro redditi monetari, cioè *stabiliscono unilateralmente il potere sociale connesso alla loro produzione privata*. In questa situazione, però, il dissenso sulla socialità di tale produzione può manifestarsi solo attraverso un contrasto all'atto di fissazione del prezzo che, per ciascun individuo o gruppo, può consistere solo nel trasferire su altri l'aumento del prezzo di acquisto, dei propri costi, cioè nell'aumentare il proprio prezzo di vendita.

Salvati forse ricorderà con quanto sarcasmo Marx derise la proposta di riforma delle banche di Darimon per il fatto che essa era diretta ad eliminare per decisione politica la differenza tra prezzo e valore, e quindi a porre artificialmente la produzione privata come produzione immediatamente sociale. Ma lo sviluppo sociale degli ultimi cinquant'anni, ed in particolare la "rivoluzione keynesiana" ci hanno condotti ad un punto nel quale il progetto di Darimon si è involontariamente realizzato, con tutte le conseguenze negative che Marx aveva previsto.

Ma come è possibile che una produzione sia allo stesso tempo privata ed immediatamente sociale? È chiaro che occorre intendersi sull'espressione "immediatamente sociale". "La socialità di cui si tratta è,

infatti, la socialità di produttori privati. Essa investe cioè unicamente il problema della vendita. Gli esseri umani non si sono posti il problema di come far sì che vi fosse un legame adeguato tra produzione e bisogni umani, ma piuttosto il problema di come essere certi che la vendita di ciò che ciascuno di essi produceva avesse luogo. Qui non sto solo facendo riferimento all'incredibile sviluppo delle tecniche di vendita e della corruzione ma anche ad una pratica seguita dal sindacato. Frequentemente le organizzazioni sindacali non hanno, infatti, saputo andare al di là della conquista della certezza della vendita della forza-lavoro. Quante volte il problema della restrizione delle possibilità di lavorare - un problema di grande rilevanza che non può essere nemmeno inquadrato con gli strumenti analitici dell'economia politica - è stato risolto con una pura e semplice lotta contro i licenziamenti? E non è questo un atteggiamento complementare rispetto all'esautoramento del mercato da parte padronale?

Come giudicare questo nuovo potere sul prezzo?

Le conseguenze negative di questo stato di cose spingono molti - e Salvati mi sembra tra questi - ad oscillare continuamente tra la convinzione che tornare indietro cancellando il 'potere politico' dei gruppi e dei ceti per riattribuire al mercato il potere che aveva in passato e la convinzione della necessità di subordinare quel 'potere politico' ad una istanza superiore che determini *prezzi e redditi* in base a criteri politici generali, criteri che a causa della conflittualità sottostante vengono genericamente definiti "di equità".

Salvati si arrabbia con me perché irrido a simili "pii desideri". Ma non è certamente colpa mia se siamo nel regno delle illusioni. Quando Salvati sostiene che "proprio perché è politico il potere dei ceti e dei gruppi può essere domato politicamente" svela la sua convinzione che tale potere sia

il prodotto immediato di una volontà e solo di quella e che sia sufficiente far emergere una volontà appartenente ad una istanza superiore rispetto a quelle particolaristiche dei diversi gruppi e ceti per risolvere il problema. Ma questo è un modo estremamente ingenuo di rappresentare il quadro sociale attuale.

L'idea che il potere sociale sia un potere meramente soggettivo è un'idea non condivisibile. Questo potere esiste perché accanto alla sua dimensione soggettiva esiste una dimensione oggettiva di relazioni e di cose che ne è parte integrante. L'esautoramento del mercato, quindi, non è il risultato del fatto che gli individui non lasciano funzionare una struttura che fino a quel momento ha mediato i loro rapporti, ma il fatto che essi hanno *trasformato radicalmente quella struttura* inibendo alcuni dei meccanismi che la caratterizzavano, nel tentativo di affermare un loro potere su di essa. Se il mercato non media più coerentemente la riproduzione sociale è perché il mercato si sta disgregando. Non è cioè più il luogo nel quale accettano di coordinare la loro produzione in forma subordinata a forze che non controllano.

Dato che il mercato come luogo sociale ha una sua materialità che non può essere "rivitalizzata" per decreto è evidente che il recupero del potere del mercato presuppone la *distruzione* della struttura materiale che abbiamo faticosamente creato negli ultimi decenni, sulla scia della "rivoluzione keynesiana". Ma il procedere in questa direzione, secondo me, non solo causerebbe una gravissima recessione, bensì rappresenterebbe un vero e proprio disastro sociale, poiché negherebbe tutti gli obiettivi positivi che si sono consapevolmente o inconsapevolmente dati nell'ultimo secolo.

Se gli individui si sono spinti al di là del rapporto di denaro è, evidentemente, perché avevano sperimentato i limiti che scaturivano da questo modo della loro esistenza. Non che li abbiano sperimentati in

maniera chiara e consapevole, tant'è vero che hanno sin qui cercato di superare il rapporto di denaro mantenendo però contraddittoriamente questa stessa base alla loro vita sociale. Ma il fatto che si siano dati da fare per rimuovere le limitazioni che dal rapporto di denaro scaturivano è già una riprova che esso stava loro stretto.

Nel giudicare l'inflazione Salvati non tiene alcun conto di ciò. È come se egli non avesse alcuna percezione di questi *fenomeni evolutivi*. Il suo orizzonte sociale, da economista, è tutto interno al rapporto di denaro. Le uniche conseguenze negative che vede nella lotta all'inflazione sono quelle del "chi paga?", della difficoltà di misurare adeguatamente il "come, quanto, per quanto tempo e chi" deve essere colpito dalle misure anti-inflazionistiche.

Su questa base anche la sua aspirazione all'emergere di una istanza superiore mostra i suoi veri limiti. Questa, più che una levatrice, che allevia le doglie del parto e facilita la nascita del nuovo, somiglia all'arbitro che si premura di verificare che nessuna delle parti in causa si spinga al di là delle regole del gioco e rimanga ferma nel suo ruolo, qualunque sia la spinta che sente a trascenderlo. Ma almeno nel gioco l'arbitro è esterno alla dinamica, mentre nella società l'auspicata istanza superiore non può che essere interna. Non si vede allora come essa possa conquistare quell'indifferenza rispetto alla particolarità che gli anti-inflazionisti vorrebbero assegnarle in sostituzione di quella che è scomparsa con la disgregazione del mercato.

Siamo così giunti al punto più delicato dell'intera controversia. Come dobbiamo giudicare questa impossibilità di un ritorno alla vecchia forma della particolarità e dell'affermazione di una nuova indifferenza (la cosiddetta equa distribuzione dei sacrifici)? Come giudicare il fatto che i gruppi e i ceti riescano nonostante tutto a continuare a far valere la loro particolarità nonostante i diversi tentativi di impedirlo? Salvati, proprio perché è ancorato alla base sociale che sta decadendo, esprime una risoluta condanna del fenomeno. Per lui l'indifferenza alla particolarità è

un valore *positivo assoluto* che deve continuare ad essere affermato. Gli esseri umani sbagliano quando cercano di spingersi al di là di essa.

Io credo invece che abbiano ragione quando cercano di far valere la loro particolarità, anche se sbagliano *nel modo* in cui cercano di farla valere. La convinzione così diffusa che sia possibile far valere la particolarità *attraverso il prezzo* è l'elemento che impedisce che la particolarità degli individui conquisti una base materiale adeguata. Essa non riesce cioè a costituirsi come modo di produzione.

In altre parole, ciò che gli esseri umani non riescono ancora a conquistare è la consapevolezza che la specificità di ciascuno di noi come essere umano *non può essere fatta valere attraverso quella particolare forma di mediazione del godimento che* è la compera.

Ma possono degli individui cresciuti all'interno del rapporto di denaro, che hanno sempre acquistato i mezzi del loro godimento, acquisire spontaneamente questo sapere? No essi non possono farlo, debbono piuttosto *imparare a farlo*. Ora, l'inflazione con le sue frustrazioni e i problemi che pone è proprio *la scuola* nella quale ha luogo questo apprendimento.

L'idea che l'inflazione, siccome comporta un disagio è male, è l'idea sbagliata di chi non sa nulla della realtà umana, in quanto ignora le crisi che ciascun individuo e ciascun gruppo sociale *deve* attraversare per poter ritrovare se stesso, nel suo stesso divenire. E' l'idea di chi dimentica che, oltre a fare immediatamente se stesso, l'uomo è anche inconsapevolmente fatto dal mondo che ha creato. Che nel momento in cui si manifesta questa sua passività, egli non sta facendo altro che riconciliarsi, seppure dolorosamente, con il mondo che ha creato.

Conclusioni

Chi mi ha seguito attentamente fino a questo punto potrà forse già intravedere il filo sottile che lega la prima parte di questo scritto alla seconda e come in fondo Salvati avesse proprio ragione nel sostenere che c'è un legame intrinseco tra ciò che dico e il modo in cui lo dico. Egli si lamenta del fatto che critico alcuni dei miei interlocutori per il loro essere conservatori, per il fatto di nutrire desideri illusori, di annunciare inutili proposizioni a forma di ritornello, di ricorrere a mistificazioni dell'esperienza altrui, di essere talvolta banali, ingenui, lamentosi, inutilmente rigoristi, eccessivamente impauriti, ecc. In altre parole, Salvati si lamenta perché *esplicito il mio particolare modo di sperimentarli come essere umani determinati*. Forse per un processo di identificazione con loro, forse perché è stato direttamente chiamato in causa in una nota, si è sentito ferito. Fortunatamente per entrambi ciò che ci lega non è un rapporto di denaro. Se fosse stato il mio *committente*, con ogni probabilità, Salvati avrebbe pensato che il mio servizio non era quello che voleva e mi avrebbe chiesto di cambiare misura o di accettare un'interruzione del rapporto.

Fortunatamente però Quaderni Piacentini non paga, né esiste *per* essere venduta, anche se per riuscire a farsi leggere deve ancheendersi. È questa differenza essenziale che ha permesso a Salvati di accettare di pubblicare il mio pezzo nonostante il dissenso. *Se avesse dovuto pagarlo esso sarebbe ancora nel mio cassetto*.

Sperimentiamo il mondo in modi profondamente diversi, per questo parliamo linguaggi diversi. Ci sono pertanto molte cose che possiamo imparare gli uni dagli altri, ma il prezzo ci rende sordi nei confronti di linguaggi che non ci piacciono, e spesso ci impedisce di comunicare. Come giustamente sottolinea Keynes, esso ci pone in un rapporto con gli altri che ci fa presumere di essere le uniche persone al mondo, mentre gli altri esseri che ci circondano possono solo essere i mezzi dell'affermazione

della nostra personalità. L'inflazione, mi sia consentita l'analogia, è il primo rozzo tentativo di riconoscere l'esistenza degli altri costringendoli a comunicare. Certo c'è un abisso da superare per riuscire a capire che parlare è inutile se non si impara ad ascoltare.

Ma se c'è qualcuno che se la sente di fare l'apologia della sordità, spero che almeno abbia la coerenza di starsene zitto!

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2021

- Q. nr. 3/2021** – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell’atlantico
Q. nr. 2/2021 – Concentrarsi sui cocci del neoliberismo o districarsi nel testaccio* della storia?
Q. nr. 1/2021 – Capire la natura della “Democrazia Economica” e individuare i suoi limiti
-

2020

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell’orario di lavoro?
Q. nr. 8/2020 – L’assurdità dei sacrifici
Q. nr. 7/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte quarta)
Q. nr. 6/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 7)
Q. nr. 5/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 6)
Q. nr. 4/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 5)
Q. nr. 3/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 4)
Q. nr. 2/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 3)
Q. nr. 1/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 1)
Q. nr. 8/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte seconda)
Q. nr. 7/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte prima)
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
-

Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)

Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)

Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo

Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere

Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)

Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)

Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)

Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

2016

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 – La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 – Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire
e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

